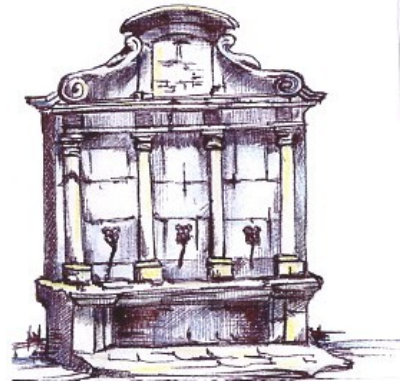


la fonte



DICEMBRE 2018 ANNO 15 N 11 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00



Ci si deve difendere dal guappo di turno,
insediato sul trespolo del potere,
pappagallo da applauso di una folla
pronta a guardare al prossimo pennuto.

Erri De Luca

attratti dalla parola che fa vivere

Rosalba Manes



“Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore” (Am 8,11).

Il *Libro del profeta Amos* nasce dalla parola profetica di un allevatore di pecore che ama assimilare la voce di Dio al ruggito del leone. Il libro si articola in tre parti - gli oracoli contro le nazioni pagane (Am 1,3-2,16), gli oracoli contro Israele (Am 3-6) e le cinque visioni del profeta (Am 7-9) - ma si presenta estremamente complesso a causa di un lungo processo redazionale. Il Dio che parla smaschera i misfatti dell'uomo e li denuncia con forza, senza peli sulla lingua. La denuncia contro il suo popolo è quella più sferzante: i reati commessi sono il rifiuto della Legge del Signore, l'idolatria, la pratica di ogni sorta di ingiustizie (come vendere il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, cf. Am 2,6), la perversione (padre e figlio che vanno dalla stessa ragazza, cf. Am 2,7), ecc.

Il libro è un grido di denuncia nei confronti di un popolo che ha smarrito la sua identità e ha perso la memoria delle sue origini. Nella prima parte appaiono 8 strofe costruite su un modello comune - la formula “Per tre misfatti.. e per quattro...”, poi la denuncia del crimine, il castigo e la formula conclusiva: “dice il Signore” -, strofe che si concludono con la denuncia di Giuda e Israele. Il popolo dell'alleanza soffre di una pesante amnesia. Ha dimenticato quello che Dio ha fatto in suo favore: li ha fatti salire dall'Egitto, li ha condotti nel deserto per farli entrare in possesso della terra e ha concesso loro il dono della profezia, segno di speciale intimità con Dio, eppure questo popolo ha chiuso la bocca ai profeti. Per tutti questi misfatti Dio ritira la sua benevolenza e lascia il popolo in balia di molte prove e umiliazioni. Al popolo non resta che cercare Dio per poter vivere oppure non ci sarà più scampo (cf. Am 5,4-6). Questo *cercare Dio per vivere significa affrettarsi a ripristinare la giustizia*. Le catastrofi appaiono come un appello accorato a ridefinire il vero culto, che è il luogo dove si verifica la vera relazione con Dio. La prima profanazione del tempio avviene nell'ingiustizia. Il culto diventa in tal modo una copertura del male, ma *un culto senza giustizia non interessa affatto a Dio* che denuncia ogni religione che si autogiustifica nella pratica del culto e non si cura della giustizia.

Dio si è stancato di un culto sterile dove offerte, canti e suoni di arpe nascondono ingiustizie, estorsioni, maltrattamenti, sfruttamento dei poveri (cf. Am 5,21-27). A causa del propagarsi dell'ingiustizia, si prospetta un futuro poco roseo per il popolo annunciato dalla visioni di Amos (cf. Am 7,1-9,4): egli vede delle cavallette, poi un fuoco che divora la campagna, un filo di piombo che demolisce i santuari di Israele, un canestro di frutta matura, il crollo del tempio. Il profeta intercede presso Dio dopo le prime due visioni e Dio ha compassione del suo popolo e non distrugge, ma poi, dopo la terza visione, il sacerdote di Betel, Amasia, impedisce ad Amos di profetizzare e il castigo sembra inesorabile: il clima di festa in Israele si muta in qualcosa che somiglia a “un lutto come per un figlio unico” (Am 8,10).

Ed ecco che *Dio manda la fame nel paese, una fame non di cibo ma la fame di ascoltare le parole del Signore*. Si verifica *una sorta di ritorno al deserto*, non per regredire, ma per convertirsi e tornare a vivere un'alleanza vera con il Signore. Chiudere la bocca al profeta, come aveva fatto Amasia e come fanno tutti i prepotenti della terra, è condannarsi alla fame. Perché come insegna il libro del Deuteronomio, l'essere umano non può accontentarsi del pane. Per vivere ha bisogno della Parola che può comunicargli le chiavi per poter vivere veramente e non costringersi alla sopravvivenza a cui il male inevitabilmente conduce. Dopo aver estirpato l'iniquità, Dio promette la ricostruzione e la rinascita di un popolo fondato sulla giustizia.

La giustizia è un problema di sempre: la brama di potere che porta a schiacciare gli altri acceca tutti senza eccezione alcuna, credenti e non, praticanti e non, presbiteri, consacrati/consacrate e fedeli laici. Se chiudiamo l'orecchio al “ruggito del leone”, la parola viva ed energica di Dio che viene a svegliare le coscienze, non impareremo mai l'ossequio ai comandamenti principali: vivere la nostra creaturalità (cioè non scambiare la “fattura” per il “Fattore”), evitare di vivere un'esistenza insipida “sanza ‘nfamia e senza lodo” (come gli ignavi presentati da Virgilio nel III canto dell'Inferno come coloro che non prendono posizione), accogliere ogni uomo e ogni donna come un fratello e una sorella da proteggere, custodire e servire. Perché questo è un uomo: uno che non si fa da sé, uno che è chiamato a mettere le mani in pasta, uno che si realizza solo nell'incontro con un “tu” in relazioni improntate alla giustizia. ©

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2019

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Annamaria Mastropietro

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 156

Chiuso in tipografia il

27/11/18

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esterio € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

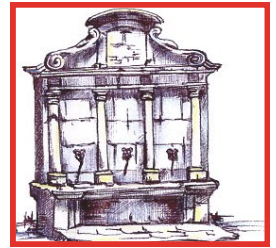
la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

lettera aperta a quanti gemono nelle doglie di un mondo altro



Antonio Di Lalla

Si chiude un anno carico di anniversari che hanno contribuito a rendere diverso il mondo. Cento anni fa, l'11 novembre, si poneva fine alla prima guerra mondiale, giustamente etichettata come una "inutile strage". Purtroppo non insegnò ad aborre la guerra fino a farla diventare tabù per le generazioni successive che invece continuarono a inventare e giocare con le armi sempre più distruttive. Il primo gennaio del '68 si dà inizio alle giornate mondiali della pace per richiamare, pressoché invano, il mondo intero alla necessità di essere artigiani di pace.

Nel 1818 nasce Karl Marx che metterà le sue ricerche al servizio e per il riscatto del proletariato; un secolo dopo vede la luce Nelson Mandela che guiderà la lotta per superare l'*apartheid* in Sudafrica; nel 1928 lo scienziato Alexander Fleming produce la penicillina, un antibiotico che salverà non poche vite. Il primo gennaio 1948 entra in vigore in Italia la Costituzione che abbiamo difeso e continueremo a difendere dagli insensati periodici attacchi di arrampicatori poco lungimiranti; il 10 dicembre dello stesso anno l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite emana la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, vera stella polare anche se ancora non per tutti i popoli.

50 anni fa, nel '68, esplode il movimento di protesta che mette in discussione scuola, famiglia e società, insomma i valori e le istituzioni tradizionali. Sempre nel '68 ha inizio la primavera di Praga, una lotta repressa ma che lancia un segnale chiaro e che verrà raccolto negli anni successivi da altre nazioni per affrancarsi dal dominio dell'Unione Sovietica. Dieci anni dopo, il 9 luglio, viene eletto presidente della repubblica italiana Sandro Pertini che resta per tutti il Presidente. Sarà anche l'anno di tre papi per la chiesa cattolica. Sempre nel '78 viene approvata la legge Basaglia che avvia la chiusura dei manicomi, mentre 20 anni prima con la legge Merlin si chiudevano le case di prostituzione.

Insieme alle conquiste bisogna

ricordare pure gli smacchi. Nel 1938 vengono promulgate le infami leggi razziali all'origine dello sterminio di ebrei, zingari e omosessuali. Nel 1948 viene ucciso il Mahatma Gandhi, teorico della rivoluzione nonviolenta che contribuì alla liberazione dell'India dal dominio inglese; il 4 aprile '68 viene assassinato Martin Luther King, pastore protestante, attivista statunitense, leader del movimento per i diritti civili

"Tirato fuori il Presepe. Rimossi Ebrei, Arabi e stranieri sono rimasto con un somaro e una manciata di pecore"

degli afroamericani. Nel 1978 l'Italia assiste al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro, l'unico che avrebbe potuto dare alla nazione un indirizzo diverso e forse oggi non ci ritroveremmo a brancolare nel buio. Ma la storia non è fatta di sé!

Si chiude un anno quasi vuoto di eventi significativi da consegnare ai posteri, anche se segnali positivi non mancano come l'impegno di Silvia Romano volontaria in Kenia e oggi nelle mani dei rapitori o la carovana di migranti che dal Sudamerica cerca di raggiungere gli Stati Uniti in cerca di sopravvivenza. Se negli Stati Uniti regna lo strapotere fino all'incoscienza di un arricchito che pensa di poter comprare tutto con il dollaro, nella Federazione Russa il nuovo zar, ex funzionario del KGB, non è migliore del collega statunitense! L'Europa rischia di dire definitivamente

addio al sogno di una federazione politica mai nata e l'Italia è nelle mani di due forze qualunque e antitetiche che si mantengono incollate con lo sputato (più espressivo che dire con la saliva!). Le colpe del decotto Matteo Renzi, capace di distruggere un partito che non esisteva e di impedire un governo che avrebbe potuto fare a meno dei fascisti leghisti, sono così tante e gravi che non si dirà mai abbastanza male. Oggi primeggia un fenomeno da baraccone che, facendo leva sugli istinti peggiori del popolo, riscuote successo e applausi come l'orso che si esibisce nel circo. È proprio vero che il sonno della ragione genera mostri! Prova ne sono i leghisti del meridione.

Non avendo più l'età per scrivere a quel grassone vestito con i colori della coca-cola che passa per babbo natale e che nulla potrà fare per noi, posso fare affidamento solo sulla coscienza ancora troppo sonnecchiante di un popolo di scartati che cerca riscatto. Se la storia è maestra di vita, gli eventi positivi riportati dovrebbero essere di stimolo a proseguire un cammino tracciato e impedirci di ripetere gli errori dei nostri padri. Il Natale ha in sé una certezza. Un bambino con alle spalle una famiglia molto singolare, nato in ambiente arrangiato e malsano, costretto ad emigrare per raggiungere incolume la maggiore età, artigiano forgiatosi il carattere con il lavoro, pellegrino senza fissa dimora, assassinato nel pieno del suo vigore, è venuto a ridare una speranza indignata a milioni di persone che di generazione in generazione si imbattono con la sua persona, prima che con il suo messaggio. A cristiani e diversamente credenti torna a dire che non è possibile mettere il vino vecchio di tradizioni e arrendevolezza nella botte nuova fatta di coscienza solidale e altruista. A chi sta bene come sta, a chi è rassegnato, a chi si culla nel passato per non affrontare il presente non ha nulla da dire, ma a chi sogna e geme per dar vita a un mondo a misura d'uomo offre la consapevolezza che il riscatto si ha solo mettendo *vino nuovo in otri nuovi*. Auguri. ©

lo scandalo delle divisioni

Michele Tartaglia

Tra i testi più antichi del cristianesimo emerge la *Prima Lettera di Clemente*, così chiamata perché attribuita dalla tradizione ad un certo Clemente, conosciuto come il terzo successore di Pietro a Roma e tramandata insieme con una Omelia denominata *Seconda Lettera di Clemente*. Entrambi questi testi sono presenti nel Codice Alessandrino (che contiene tutta la bibbia e risale al V secolo) subito dopo l'Apocalisse. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un testo che ha avuto per un certo tempo uno status canonico, come il *Pastore di Erma*. Si tratta di una lettera non di un solo autore, ma frutto di una vera e propria scrittura collettiva (un po' come la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani e dei ragazzi della scuola di Barbiana): è la comunità di Roma che scrive alla comunità di Corinto riguardo ai problemi sorti in quest'ultima a causa della ribellione verso i propri anziani. Quest'opera è collocata dagli studiosi alla fine del primo secolo d. C., perché conosciuta già da Ireneo e da altri scrittori del secondo secolo: si tratta quindi di un testo contemporaneo o addirittura precedente ad alcuni libri poi entrati nel Nuovo Testamento.

Sebbene questo testo sia stato spesso indicato come una delle prove più antiche del papato, essa è in realtà un meraviglioso esempio di vera corresponsabilità ecclesiale, in quanto mostra che la comunità più importante del tempo non si identificava con una persona posta sopra gli altri, ma sentiva in modo collettivo la responsabilità,

cioè la cura di un'altra comunità: una comunione non verticale ma orizzontale. Le esortazioni della comunità di Roma non sono espresse come una forma di comando, ma piuttosto con il richiamo continuo ai valori fondanti della chiesa, cioè il ricorso alla Scrittura e l'appello all'esempio di Gesù Cristo. È vero che la mancanza dei Corinzi

“Dio disse: “Troverete la felicità in ogni angolo della Terra”. Poi fece il mondo tondo.

E rise, rise tanto.”

riguarda la disobbedienza ai loro capi; essi però non sono intesi come superiori disciplinari ma come garanti della tradizione di fede trasmessa dagli apostoli. La comunità di Roma non vuole riportare all'obbedienza ma innanzitutto all'unità: la mancanza di ascolto verso gli anziani della comunità ha portato ad escluderli e quindi a lacerare la comunione. Il vero problema è quindi il non voler camminare più insieme perché alcuni hanno preso il sopravvento umiliando altri membri della comunità, al di là del fatto che questi siano i responsabili istituzionali. In questo modo si tradisce la sostanza stessa del vangelo che esige l'accoglienza reciproca. La comunità di Roma quindi sente la necessità di scrivere a quella di Corinto proprio in nome del vangelo, senza ergersi a giudice: “Carissimi, scriviamo queste cose non solo per avvertire voi, ma anche per ricordarle a noi stessi; infatti siamo nella stessa arena e ci attende lo stesso combattimento” (7,1).

È un testo molto lungo

(65 capitoli) e ciò rafforza l'idea che non si tratta di una sentenza di tribunale, ma di un tentativo di far ragionare facendo appello a tutti gli esempi conosciuti da entrambi e che sono trattati dall'Antico Testamento, dalla vita di Gesù e degli apostoli (questa lettera è la testimonianza più antica riguardo al martirio a Roma di Pietro e Paolo, a cui si accenna in 1 Cl 5), ma anche dalla cultura profana, come avviene ad esempio riguardo all'araba fenice in 1 Cl 25, presentata come immagine della risurrezione di Cristo. Questa lettera vuole esortare essenzialmente all'umiltà e all'unità e, dopo una lunga riflessione, si arriva a chiedere con grande pathos: “Perché ci sono tra voi contese, ire, dissensi, scismi e guerra? Non abbiamo forse un solo Dio, un solo Cristo, un solo Spirito di grazia effuso su di noi e una sola vocazione in Cristo? Perché strappiamo e laceriamo le membra di Cristo e ci rivoltiamo contro il nostro proprio corpo e giungiamo a una tale pazzia da dimenticarci che siamo membra gli uni degli altri?” (46,5-7).

Probabilmente è lo stesso grido accorato che rivolgerebbero oggi alle chiese divise tra loro e che sono un grande scandalo che impedisce di credere a tanti uomini e donne del nostro tempo; ma sarebbe un grido rivolto anche alle singole chiese, lacerate al loro interno, come accade oggi alla chiesa cattolica, a causa di invidie e gelosie che nulla hanno a che vedere con la fedeltà al vangelo e all'obbedienza vera a Gesù Cristo, ma sono frutto di calcoli lobbistici di persone che usano la fede per affermare se stessi.

La lettera si chiude con una bellissima preghiera rivolta a Dio che richiama le preghiere eucaristiche (capp. 59-60), dove si invoca il dono della pace e della concordia: “Concedi la concordia e la pace a noi e a tutti coloro che abitano sulla terra, come l'hai concessa ai nostri padri, quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità, rendici sottomessi al tuo nome onnipotente ed eccelso, ai nostri capi e alle nostre guide sulla terra” (60,4). Dalle origini della chiesa un bel monito rivolto alla chiesa di oggi affinché non perda la sua ragion d'essere, testimoniare il Cristo che, come dice la *Lettera* (16,1), “appartiene agli umili, non a coloro che si elevano al di sopra del suo gregge”. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it



Abbigliamento Donna

Campobasso Piazza della Vittoria 10

Tel. 0874 98338

l'importanza del cammino

Dario Carlone

Novembre è un mese particolarmente significativo per il mondo angloamericano. È il mese in cui si celebra il *Thanksgiving Day* - quest'anno il 22 novembre -, la ricorrenza che contraddistingue la civiltà nordamericana, conferendole quell'aspetto peculiare e al contempo così poco laico, incomprensibile per le categorie di pensiero europeo.

Il giorno del ringraziamento, che cade il quarto giovedì del mese, è una festa mobile, come la Pasqua. Impropriamente associata al tacchino, il pacifico animale originario del nuovo mondo, è una ricorrenza molto sentita dai nordamericani: è l'occasione per le famiglie di ritrovarsi abbattendo le distanze cui spesso i vari membri vivono nel resto dell'anno. Specifica appare la consuetudine - mutuata dalla tradizione ebraica della Pasqua - che vede le famiglie poco numerose unirsi ad altre per consumare insieme il pasto.

Tacchino, patate novelle, salsine, dolci: la famiglia media americana non rinuncia al *Thanksgiving* del quale forse si è però perso lo spirito originario, vale a dire quello che ha ispirato i Padri Pellegrini: ringraziare il Signore per il raccolto, stabilire pacifiche relazioni con le popolazioni autoctone, dar vita ad una nuova libera nazione. Al giorno del Ringraziamento segue (sic!) il *Black Friday*, che a dispetto di ciò che potrebbe suggerire il nome, non è affatto nero: è invece la celebrazione estrema del consumismo, con i prezzi di alcuni prodotti super scontati e l'intento di richiamare l'attenzione di sempre

più numerosi acquirenti.

Ma novembre è anche un mese decisivo sul piano politico-amministrativo per gli USA in quanto è in esso che si tengono le elezioni sia locali che federali. Martedì 6 novembre si sono svolte le Midterm Elections: *midterm*, tradotto in modo approssimativo con "medio termine", letteralmente significa "metà periodo", dove per periodo si intende la durata di un incarico amministrativo, ad esempio la presidenza della nazione che dura quattro anni. Trascorsi due anni, parte dei cittadini americani è chiamata alle urne per rinnovare i suoi rappresentanti.

Le elezioni di metà mandato rappresentano un segnale democratico rilevante: il Parlamento si rinnova parzialmente due anni dopo le elezioni del presidente, evitando così la formazione di gruppi di potere; in secondo luogo si sottopone la presidenza stessa alla valutazione da parte dell'elettorato.

Gli USA sono attualmente una nazione profondamente divisa, anche se milioni di persone hanno sentito il dovere di votare eleggendo al Congresso più donne e più afroamericani. Le questioni urgenti che gli americani si trovano di fronte sono la persistenza di una mentalità razzista; l'uso personale delle armi sempre più fuori control-

lo; la scarsa considerazione delle problematiche legate all'ambiente. Il presidente Donald Trump, resosi più volte impopolare, dovrà tenere conto dei risultati *midterm* per delineare la propria politica per i prossimi due anni in vista di un successivo mandato presidenziale.

Comunque la si pensi, è una lezione di metodo quella che arriva dal mondo angloamericano. Valutare in corso d'opera, riorientare e riprogrammare senza pregiudizio o ambizione, riconoscere gli errori: in breve, dare importanza al cammino piuttosto che alla meta. ☺

dario.carlone@tiscali.it



Scatto d'autore di Guerino Trivisonno



Il Molise si appresta ad affrontare il futuro

Mi abbono a *la fonte* per farmi un regalo che duri tutto l'anno

l'olio di qualità

Maurizio Corbo

In tutti i settori si rincorrono dinamiche positive e negative. I relativi attori traggono dagli eventi spunti di riflessione per dialogare in tutti i momenti in cui ci si trova faccia a faccia e abbiamo bisogno di argomenti per intrattenerci. Non è difficile sentire dal medico, in attesa del proprio turno, dissquisizioni sull'annata olivicola, soprattutto in questo periodo e soprattutto in riferimento al tema della mosca olearia: "madonn che schif quest'ann", "meno mal ch tieng engor 'n co d'olio vecch", e ancora "io nlje cot pnient". Insomma ci si racconta a 360 gradi e, nel raccontarci il dramma di un'annata olivicola difficile, ognuno tira fuori la propria teoria. Sta di fatto che negli ultimi 5 anni, tre annate sono state a dir poco terribili. Nel 2014 possiamo dire che l'olivicoltore è stato colto di sorpresa e solo pochi sono riusciti ad avere un olio accettabile. Nel 2016, altra annata difficile, si era un po' più preparati ma comunque molti hanno arrancato per avere un prodotto mediocre.

Nell'annata in corso, definibile come l'annata della consapevolezza, tanti olivicoltori (soprattutto quelli che producono per autoconsumo), di fronte ad un pericolo annunciato, hanno provveduto a correre ai ripari, anticipando fortemente la raccolta. Infatti, molti olivicoltori, hanno iniziato le operazioni di raccolta, già alla fine di settembre, suscitando anche tanta ilarità in chi non è del settore. Beh, dopo tre annate nefaste, in cinque anni, penso sia giunto il momento di interrogarsi e decidere che atteggiamento assumere di fronte a questa tematica. La mosca dell'olivo, è un insetto

che, nei suoi interessi, cerca di svolgere più cicli ogni anno tale da garantire la conservazione della specie. Il nostro compito, come olivicoltori e come tecnici, è quello di monitorare la popolazione e intervenire, laddove la presenza del parassita si fa pericolosa per la sanità delle olive. Il nostro intervento, per essere efficace, deve necessariamente passare per una conoscenza della fisiologia dell'olivo e dell'insetto. Dobbiamo anche sapere, tra l'altro, che le strategie di controllo del parassita variano a seconda del regime di coltivazione in cui ci troviamo (convenzionale oppure biologico).

Tutte le strategie di controllo del

Nella vita si può scegliere tutto,
ma l'olio deve essere di
Qualità.

AMARO e PICCANTE

Campagna di sensibilizzazione all'uso
dell'Olio Extra Vergine d'Oliva Molisano.

A cura dell'Assessorato
Agricolo Regionale per lo Sviluppo e
l'Innovazione dell'Agricoltura in Molise
Ufficio Oleario



parassita passano per il suo monitoraggio, che avviene attraverso delle trappole cromotropiche (il colore fa da attrattivo per l'insetto) a feromone sessuale (il maschio viene attirato dall'odore della femmina). Per un controllo biologico del nostro oliveto dobbiamo intervenire, con prodotti consentiti dalla normativa, appena raccogliamo le prime catture mentre, per i trattamenti consentiti in agricoltura convenzionale si interviene dopo che abbiamo avuto un picco di catture e dopo aver verificato le ovo deposizioni sui frutti.

Ma al di là di questi tecnicismi, di cui il vero olivicoltore è a conoscenza, vediamo come ci dobbiamo comportare da consumatori di fronte ad una annata così drammatica. Innanzitutto, dovremmo avere sempre

il nostro fornitore di olio di fiducia, che deve essere tecnicamente preparato e che sappia prendersi cura del prodotto che commercializza. Evitiamo di acquistare olio vecchio poiché, per quanto di qualità, è sempre un olio che ha minimo 12 mesi di vita e sicuramente ha un valore di polifenoli tendenzialmente basso anche se conservato bene. Si tenga conto che il valore salutistico di un olio è legato principalmente alla dotazione di polifenoli che sono antiossidanti naturali e che contribuiscono al nostro benessere psicofisico. Ricordarsi che un olio di qualità deve essere sempre amaro e piccante nonché fruttato (ossia deve avere un odore e un sapore che ci ricorda le olive).

È ovvio che per verificare le suddette caratteristiche l'olio deve essere assaggiato prima di essere acquistato, soprattutto se si effettua un acquisto consistente (scorta per tutto l'anno). Un olio che è poco amaro e poco o affatto piccante, è un olio, che potrebbe anche piacere al cliente ma sicuramente è un olio di scarso valore salutistico. Sicuramente il prezzo potrebbe fare la differenza ma relativamente a questa tematica si apre un capitolo difficile da dipanare poiché estremamente soggettivo. Di certo un olio di qualità non può costare meno di 8/9 € al litro e qualora si dovessero trovare oli al di sotto di tale prezzo è lecito dubitare della qualità nonché anche della sua provenienza. Attenzione! Chi vive di commercio sa che spesso la qualità è legata al prezzo per cui volutamente alza il prezzo per far passare il messaggio che il prodotto che sta proponendo è di qualità pur non essendolo (doppia fregatura!).

Confermo, che il prodotto che si sta per acquistare, deve necessariamente essere assaggiato prima. Basta meno di un cucchiaino per sentire se un olio ha i parametri della qualità e se, in una annata così difficile come quella appena trascorsa, si trovano oli di qualità sicuramente non sono i centesimi che devono farvi decidere per l'acquisto o non del prodotto. Magari se ne compra meno ma non optate per un olio meno buono solo per un prezzo più vantaggioso. Si può risparmiare su tutto, ma non sia il prezzo a determinare la scelta di un prodotto alimentare, e ciò vale anche e soprattutto, per un olio di qualità "Amaro e Piccante". ©

corbomaurizio@gmail.com



SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

scenario tetro

Famiano Crucianelli

La situazione non è buona. Era il ritomello di una delle canzoni più ironiche e amare di Adriano Celentano. Un motivo che ben si adatta ai nostri tempi, e che in diversi ritengono sin troppo ottimista. Il problema non è quello di aver alzato il limite del rapporto del debito pubblico con il prodotto interno lordo al 2.4%, non è neppure il contenuto della manovra economico-finanziaria del governo giallo-verde, anche se il reddito di cittadinanza si potrebbe declinare in modo diverso, così come la riforma della legge Fomero potrebbe avere altre correzioni. La questione delle questioni va ricercata nella natura profonda di questo governo, nelle cose dette e in quelle bisbigliate, negli atti clamorosi e in quelli nascosti. Lo chiamano "governo del cambiamento", in realtà è un patto scellerato fra due soggetti che hanno poco o nulla in comune. Quello di Salvini e di Di Maio è una riedizione del manuale Cencelli applicato al programma e alle scelte di governo: a ognuno la sua legge, il suo territorio da presidiare e le sue clientele da proteggere. Tutto ciò accadeva anche in passato, in fondo i governi democristiani e lo stesso pentapartito degli anni '80 si spartivano non solo i posti (come peraltro fanno i magnifici due), ma anche le risorse e gli elettorati di riferimento, ma allora eravamo in tempi di vacche grasse, oggi da decenni ci troviamo in una crisi economica, sociale e per alcuni versi di civiltà che se non viene affrontata con un radicale progetto di cambiamento e con una forte partecipazione democratica, può determinare il collasso dell'intero paese. I due, come direbbe Salvini, se ne fregano e sono impegnati in una permanente campagna elettorale, sino a quando l'attuale azionista di maggioranza che è passato dal 17 al 32% non deciderà di staccare la spina, ma allora sarà tardi, troppo tardi.

È del tutto evidente che la decadenza del nostro paese ha ragioni lontane e ragioni recenti, ma questo non attenua la responsabilità dell'ineffabile e inutile Conte, del mazziniere Salvini e dello slalomista Di Maio i quali, tutti insieme passo dopo passo appas-

sionatamente ci stanno portando verso il precipizio.

Il secondo danno, forse il più grave, questo governo lo sta facendo a ciò che resta del progetto Europa, più grave perché l'Europa è stata ed è la nostra rete di protezione. Salvini in compagnia silenziosa di Di Maio non si limita a contendere la bandiera del sovranismo alla Le Pen, a Orban, a Kurz, a Kacinszky, ma è divenuto un agente russo-americano con l'esplicito obiettivo di rendere l'Europa una semplice espressione geografica. Un obiettivo non difficile da realizzare, anche perché in questi ultimi 20 anni in molti hanno lavorato contro la prospettiva



dell'unità europea, in primo luogo quei governi e quei leader europei che hanno trafficato senza sosta per perseguire i loro interessi di parte e non quelli della casa comune europea. La situazione è quindi molto preoccupante, resa ancor più grave dal vasto consenso popolare del governo e dall'assenza di un'opposizione credibile, d'altronde le due cose sono l'una il riflesso dell'altra. Se guardiamo all'opposizione di sinistra le cose stanno malissimo e il *cupio dissolvi* sembra non aver mai fine. La sinistra radicale come nel gioco dell'oca fa un passo avanti e tre indietro, come in un caleidoscopio si compone e scompone continuamente. Liberi ed eguali è ormai prossima a dichiarare la sua fine: Sinistra Italiana riprenderà la sua strada, mentre quelli che venivano dal Pd stanno cercando le

vie di comunicazione con il congresso del Pd. Potere al popolo si divide anch'esso: Rifondazione ritrova la sua identità comunista, il resto riprenderà la sua autonomia nel sociale. Il centro-sinistra, ovvero il Pd si appresta a celebrare il suo congresso e grande è la confusione sotto il cielo. Tre sono i veri candidati, due sono ex ministri e il presidente della regione Lazio. Vedremo le mozioni, ma vi è una questione preliminare e decisiva, un banale interrogativo. Il Partito Democratico ha perso il 20% dei suoi voti per esclusiva responsabilità di Matteo Renzi? Il fallimento del suo governo è solo sua responsabilità? I due ministri che si candidano o hanno condiviso la responsabilità del disastro politico-elettorale o non avevano alcun peso politico. Nell'un caso o nell'altro forse sarebbe stato opportuno almeno per questo giro tirarsi da parte. Il Presidente della regione Lazio che conosco da anni e che è persona per bene, ha di fronte a sé un grandissimo problema dal quale dipende molto del suo futuro e dello stesso Pd. Il problema è tanto semplice da enunciare quanto difficile da risolvere: solo un rinnovamento radicale della classe dirigente nazionale e locale del Partito democratico può far pensare in una rigenerazione dello stesso Partito democratico, solo un protagonismo politico di quel sociale che continua a battersi può ridare senso e forza alla sinistra. Zingaretti, come Sanchez in Spagna, affronterà questa sfida? Saprà coinvolgere forze nuove, persone e personalità non contagiate dal doroteismo italico? Saprà entrare in connessione sentimentale con l'altra Italia che resiste? O diversamente cercherà rifugio elettoralistico nei tanti gattopardi, trasformisti e opportunisti che sono una delle cause fondamentali dell'attuale disastro della Politica e del Pd. Rapidamente anche questo dilemma si scioglierà.

p.s.

In questo panorama sconsolante vi è un fatto che potrebbe rivelarsi di grande importanza: mi riferisco alla candidatura e alla possibile elezione di Landini alla segreteria della CGIL. Se così andassero le cose, allora qualcosa di veramente nuovo e significativo potrebbe accadere non solo per la CGIL, ma per lo stesso futuro della sinistra. ©

famiano.crucianelli@tiscali.it

la fonte non ha finanziamenti pubblici. Vive con gli abbonamenti. Sostienici

pendolari di serie B

Marco Branca

Il lavoro detta le nostre regole di vita. È il lavoro che ci induce a stabilire tabelle di marcia e programmazione della giornata. È su di esso che adattiamo la nostra vita. Nell'Anno Domini 2018 non esiste più un rapporto paritario tra impiego ed essere umano: un segno dei tempi, certo, ma anche della precarizzazione del mercato del lavoro, della meccanizzazione dei processi, di una tecnologia esasperata e non ultima, la drastica riduzione della domanda di risorse umane da parte del mercato del lavoro, figlia inevitabilmente delle variabili precedenti.

Quanto descritto finora circa il binomio essere umano-lavoro è al lordo della variabile 'pendolarismo', che va a rendere ancora meno paritetico un rapporto che lo è sempre meno già in partenza. Se a questa considerazione aggiungiamo poi la variabile geografica, il semplice fatto cioè di trovarsi a vivere e spostarsi sull'asse viario del Mezzogiorno e del Molise in particolare, il raggiungimento della sede di lavoro può divenire un miraggio. Questo è vero tanto per chi lavora, quanto per chi è nella condizione di studente di scuola primaria o di grado superiore, costretto, *oborto collo*, a recarsi altrove rispetto al posto in cui risiede pur di assolvere al proprio dovere rispetto alla scuola dell'obbligo.

Sono testimone di tutto questo e lo rendo noto a ragion veduta, percorrendo ogni giorno per motivi di lavoro appunto, la Fondo Valle del Tappino, strada statale 645, unico asse di collegamento dal capoluogo di regione verso l'area est del Molise, dei comuni del Sub Appennino ed unico sbocco verso la Puglia, un ramo viario che pone il Molise al centro dei collegamenti da Roma verso Bari e che porta ad un parallelismo scomodo con l'incompiuta Termoli-San Vittore, argomento su cui si è consumato inchiostro a sufficienza.

Senza voler entrare nel merito della

questione viabilità, che lasciamo ai tromboni della politica, maestri nel dribblare l'argomento quasi come il non curarsene affatto, quello che va ribadito e messo in evidenza è l'aspetto umano della questione.

Non è giusto che studenti appena adolescenti siano costretti a percorrere strade



Diligenza in fiamme: non è il far west ma la statale che conduce da Larino a Casacalenda

sinistrate e sconnesse da movimenti franosi ormai atavici, lasciate al proprio destino da rimpalli di competenze per le quali a pagare sono alla fine coloro che non possono opporsi perché costretti a non poter fare diversamente. Vedere personalmente ogni mattina numerosi bus di linea provenienti da paesi del Val Fortore e del Sub Appennino, carichi di studenti e impiegati, affrontare i dossi della frana del Tappino come se percorressero una strada vallonata del Far West a rischio incolumità sia per loro che per chi sopraggiunge in senso opposto, non è una cosa da paese civile.

Lo è ancor meno quando lo stesso scenario si ripresenta con i pulmini gialli che raccolgono i bambini delle varie contrade per recarsi nella scuola elemen-

tare del paese più vicino. Lo è ancor meno quando questo avviene in inverno, con il ghiaccio che rende ancora più impervia la percorrenza e lo è altrettanto in caso di pioggia, causa di allagamenti, smottamenti e sversamento di fango in mezzo alla carreggiata brecciata, perché di asfalto non c'è neppure l'ombra.

In questo lungo elenco di 'pendolari di serie B' vanno inclusi i mezzi pesanti, che appaiono equilibrati per schivare chi sopraggiunge in senso opposto, data la mole di motrici e rimorchi, e non ultimi i numerosi pendolari in auto che si spostano per lavoro, per cure mediche o per necessità di vario genere.

C'è anche chi non si rassegna a voler abbandonare la propria casa di origine in paese, e qui entra in gioco il 'rischio spopolamento' e spesso ci si chiede il perché i piccoli comuni si svuotino nonostante ci sia chi percorre più volte la strada per tornare comunque a casa propria, non rassegnandosi a questa verità.

La risposta è che spesso la forza di volontà è vinta dall'evidenza dei fatti. Di fronte ad una situazione per la quale affrontare un viaggio agevole per i pendolari molisani sembra un lusso conclamato, fanno sorridere i dibattiti politici sulle competenze tra Anas, Provincia e Regione o su chi sia che ostacola la messa in sicurezza dell'arteria viaria che sappiamo bene rappresenta solo la punta dell'iceberg di ciò che avviene in Molise su altre strade ridotte peggio della Fondo Valle del Tappino.

La storia che raccontiamo è la storia di ogni pendolare, vittima di una classe politica imbecille, accorta e abile nello scarico di responsabilità all'anello successivo della catena. L'utente finale, costretto da un ineluttabile destino ad affrontare giornalmente un viaggio della speranza, resta con i suoi interrogativi irrisolti e si domanda perché sia obbligato ad essere figlio di un Dio minore, rischiando la propria incolumità sotto gli occhi di chi ignora una realtà così evidente.

Il periodo elettorale, così lontano e spesso foriero di interventi spot è ancora troppo lontano e questo ci induce a considerazioni fosche, con buona pace di chi non ha altra scelta che quella di salire su quattro ruote per avere accesso al diritto allo studio o salvaguardare il proprio lavoro. ☺

mark_edo@hotmail.com

GRUPPO SALES www.gruposales.com

SALES

grafiche Sales   **Güzetta**

Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'

0882.228063

molise a rischio desertificazione

Davide Vitiello

Gli immigrati che risiedono in Italia provengono da quasi 200 paesi del mondo e per la metà sono cittadini di un paese europeo. 1 su 5 proviene dal continente africano e una quota di poco inferiore dall'Asia.

Con l'83 per cento di tutti i residenti stranieri, il Centro-Nord continua ad essere l'area in cui la quota è di gran lunga più consistente. La regione che conta la presenza più numerosa è la Lombardia, seguita dal Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte.

Nel 2017, secondo l'Istat, al Sud si sono tuttavia registrati incrementi importanti con una crescita del più 5,1% rispetto all'anno precedente e un più 3,2 per le isole. Contribuiscono in tal caso le presenze legate agli sbarchi, pur ridimensionati nel periodo recente.

La credenza che gli immigrati rubino il lavoro agli italiani, così come conferma l'annuale Dossier IDOS sull'Immigrazione, è smentita dalla realtà: dei 2 milioni 423 mila occupati stranieri nel 2017, i due terzi svolgono professioni poco qualificate, siano esse nel settore dei servizi o in quelli dell'industria e dell'agricoltura.

In Molise, secondo l'Istat, la popolazione di stranieri al 31 dicembre 2017 risulta essere di quasi 14 mila unità. Gli occupati in regione sono poco meno di 4.300 in valore assoluto. Si tratta di una cifra sottostimata che non tiene conto del lavoro nero, fenomeno particolarmente diffuso in Molise nel settore dell'agricoltura e che assume spesso conseguenze gravi che, in assenza di adeguati controlli, portano allo sfruttamento di manodopera e al caporalato.

Sotto il profilo delle tipologie professionali, gli stranieri addetti ai lavori manuali non qualificati sono addirittura il 44,2% a fronte del 5,9% degli italiani. La retribuzione media degli stranieri in Molise è inferiore di quasi il 50% rispetto a quella degli italiani e di circa un quinto rispetto a quella percepita dagli stranieri a livello nazionale.

Come si evince dai dati appare del tutto ingiustificato attribuire agli immigrati le responsabilità della crisi economica e sociale che vive il Molise, situazione di cui anche gli immigrati al pari dei molisani sono vittime.

In tale contesto l'aspetto più problematico riguarda la costante regressione demografica. Tra il 2013 e il 2017 la popolazione residente è diminuita di 6.232 unità, il 2%; un fenomeno peraltro non compensato dalla presenza straniera. Continuando di questo passo, come ha evidenziato l'ultimo rapporto Svimez, al 2060 il Molise perderebbe circa 80.000 residenti, pari a quella che risiede nell'intera provincia di Isernia. ☺



abusivismo edilizio

Nel Paese delle contraddizioni, dell'economia sommersa, delle mafie, delle leggi non rispettate e delle tragedie annunciate per responsabilità dell'uomo, l'ultima in ordine di tempo quella che ha ucciso 9 persone a Casteldaccia in Sicilia, non stupiscono i dati resi noti dall'Istat sull'abusivismo edilizio in Italia.



La rilevazione relativa al 2015 mette in rapporto la percentuale di costruzioni abusive per 100 abitazioni legali. Ebbene dalla classifica si evince che proprio il Molise è la regione che detiene la maglia nera per numero di immobili edificati in regime di illegalità. Sono addirittura 7 su dieci con una percentuale pari al 69,5%. Al secondo posto la Campania con il 63,3%, seguita dalla Calabria con il 61,8% e dalla Sicilia con il 56%. La piaga dell'abusivismo è ampiamente diffusa nel Mezzogiorno con una media del 47,3%. Nelle regioni del Centro è del 18,9% mentre al Nord le abitazioni abusive sono appena il 6,7%.

Dal 2003, anno dell'ultimo grande condono edilizio approvato dal governo Berlusconi con il sostegno della Lega, il numero di edifici abusivi è aumentato a dismisura nonostante il 91% dei comuni in Italia si trovi in aree soggette a dissesto idrogeologico, con punte del 100% come nel caso del Molise. Nel 2008 era abusivo il 9,3% delle nuove costruzioni a uso residenziale, nel 2014 la cifra era salita al 17,6%, mentre nel 2015 si è sfiorato il 20 per cento. Di più: in Molise, Campania, Calabria e Sicilia si stima che nel triennio 2012-2014 il numero degli edifici costruiti illegalmente sia stato tra il 45% e il 60% di quelli autorizzati. Secondo il Cresme le strutture non autorizzate in Italia sarebbero oggi ben 258mila.

Una casa abusiva può arrivare a costare anche la metà di una costruzione in regola perché tutta la filiera ha un prezzo ridotto. I materiali sono acquistati in nero, la manodopera è pagata in nero e sono nulle le spese per la sicurezza del cantiere.

In tutto questo le ordinanze di demolizione, come nel caso della tragedia di Casteldaccia, troppo spesso non vengono rispettate. Dal 2001 al 2011 solo il 10,6% delle 46.760 ordinanze di demolizioni emesse è stato effettivamente eseguito. Le case abusive non si abbattano per via dei numerosi contenziosi, perché i comuni non hanno soldi da anticipare per le ruspe e soprattutto perché prima o poi arrivano sempre le elezioni di turno e conviene far finta di niente, per cinismo e opportunismo, anche se di frequente si piangono morti. ☺

davidevitiello84@yahoo.it



Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Member of CNCE Federazione
 **RINA**
ISO 9001:2015 Certified Quality System

ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
 Tel. e Fax 0874 732831
 e-mail: lsantoianni@clio.it
 P. IVA 00059150706
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A9718

iktus a termoli

Benito Giorgetta

I poveri di oggi ci danno un segnale di necessità estrema, di bisogno urgente, di giustizia inespresa, occorre opporre un altro che esprima accoglienza, calore umano e refrigerio caritativo. Proprio come i primi cristiani quando, perché gli era impedito di professare la fede apertamente, disegnavano un segno concavo a cui, chi rispondeva, se era cristiano e ne capiva il significato, ne opponeva uno convesso e veniva a formarsi il segno di un pesce (*iktus*) segno di Cristo. Ogni volta che si abbraccia un fratello in necessità, soccorrendolo nel suo bisogno, si genera Cristo in questa relazione perché dove c'è l'amore lì c'è Dio. Questo è il significato della scelta dell'acronimo *iktus* per denominare questa Onlus.

Nata da una generosa donazione dei coniugi Lucia e Bernardo Bertolino la casa famiglia è dotata di un terreno con annessa casa rurale, di un bellissimo oliveto con ben 238 piante, nel tempo è stato abbellito, arricchito e adattato per ospitare coloro che vogliono cogliere un'occasione di riscatto, di rivisitazione della loro vita, di messa alla prova. Da una donazione un dono. Il bene genera altro bene. Quando si fa il bene, questo, beneficia chi lo riceve e bonifica chi lo compie. Iktus si ispira all'economia della gratuità. Il tempo viene dal cuore e lo si dona a ciò che si ama, il desiderio del bene nasce nel cuore e lo propone a chi ne necessita, l'economia del gratuito nasce dal cuore: io dono ciò che voglio, ciò che posso nella misura in cui mi sento di dare. Volutamente la struttura non accetta rette, mensilità o contributi derivanti dal disagio dell'altro. Mai lucrare sulle ferite umane, o

fare del disagio altrui un'opportunità di guadagno o semplice risarcimento, ristoro. La società si deve fare carico di aprire gli occhi dinanzi alle altrui necessità, bisogni, per questo gli ospiti lavorano, si impegnano a guadagnarsi il pane da vivere e il tetto da cui essere coperti. Mangiano e abitano la casa come la loro casa e con estrema dignità, non vivono di elemosina o di contributi statali ma col sudore



della propria fronte. Quest'opera diventa così segno profetico di una società diversa e basata sul gratuito e stimola perché pungola, spinge alla solidarietà. Nota in merito è la famosa storia dei cammelli tante volte proposta da un illustre professore ed esperto in economia sociale e solidale come è il prof. Stefano Zammagni: un cammelliere muore e lascia tre figli. La sua eredità, consistente in un asso ereditario di 11 cammelli, passa ai figli secondo le sue indicazioni: un mezzo al primo figlio; un quarto al secondo ed un sesto al terzo. Ma il numero 11 è uno dei numeri indivisibili. L'impossibilità della suddivisione, secondo le esigenze del padre, li fa litigare. Come fare un mezzo sarebbe 5,5; un quarto sarebbe 2,5; un sesto 1,5. Passa di lì un altro cammelliere e dona un cammello così che ne diventano dodici e la divisione è possibile: 6 al primo, 3 al secondo e 2 al terzo. Tutto si risolve al meglio. Ma se si fa caso $6+3+2$ fa lo stesso 11! E quindi viene restituito al cammelliere il cammello prestato. Ecco: il donare non fa perdere nulla a chi dona e fa risolvere a chi riceve.

Un'altra attenzione viene riservata a reperire volontari capaci di impegnarsi,

donando il proprio tempo in favore di chi necessita di considerazione ed ha un credito nei confronti degli altri: quello dell'accoglienza.

Fra le altre preoccupazioni nell'itinerario formativo degli ospiti viene proposta una vita comunitaria scandita da orari, impegni, momenti formativi di dialogo, di confronto e di verifica della loro crescita. Essendo una comunità identificata ed esplicitamente cristiana si offre la possibilità, per chi lo vuole, di sollecitare o favorire, o far scoprire la vita di preghiera personale e comunitaria. La frequenza domenicale alla celebrazione eucaristica dà la possibilità di incontrare una comunità ecclesiale e alla comunità la possibilità di accogliere al suo interno una presenza che altrimenti sarebbe mal vista, non tollerata. La casa famiglia in comunità svolge, indirettamente, una catechesi e un forte richiamo al senso dell'accoglienza, della disponibilità e del coinvolgimento e comunque ci si abitua ad uno sguardo di misericordia verso chi ha sbagliato.

Attualmente, Iktus si rivolge quasi esclusivamente, ma non unicamente, a coloro che vivono lo stato di detenzione e trovano nella casa accoglienza e possibilità di riscatto e di rivalutazione di se stessi. Nel futuro ci sono vari progetti ancora da realizzare come un laboratorio per trasformare i prodotti da agricoltura biologica in sottolio, sottaceti, marmellate nel periodo estivo e, in quello invernale, un laboratorio di pasticceria e confezionamento di vari prodotti a lunga conservazione. La commercializzazione servirà all'auto sostentamento di tutta la struttura oltre che offrire la possibilità di un lavoro riabilitativo a chi lo praticherà. Già è in funzione un laboratorio di terra cotta ove si svolgono diversi corsi formativi.

Una realtà composita e modulare quella di Iktus che vuole essere sempre aperta ad un maggiore impegno e coinvolgimento. Sulla strada del bene non ci sono limiti di velocità o autovelox che possono rallentare la corsa. Tonino Bello parlava di una "chiesa col grembiule". Chinarsi dinanzi alle fragilità, soccorrerle, senza alcuna pretesa, se non quella di essere utili e di servire, è un onore che ci fa assomigliare di più a colui che "non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Matteo 10, 45). ©

benigiorg@gmail.com

mi abbono a
la fonte
perché
rido per le vignette
ma medito gli articoli

disabilità nel tunnel

Tina De Michele

La notizia dell'aggiudicazione in via definitiva dei lavori di realizzazione del Tunnel e dell'annesso complesso polifunzionale è stata accolta con contrapposti entusiasmi da parte dei cittadini termolesi: senza pretese di completezza, se da un lato ci sono molti che gridano al "grande scempio", manifestando il timore che l'immagine della città possa venire turbata irrimediabilmente da un'opera che poco si sposa con l'ambiente circostante e che minaccia di allestire un cantiere aperto nel centro cittadino per svariati anni; dall'altro ci sono altri che invece sono a favore dell'opera, evidenziando l'impatto che questa potrà avere in termini occupazionali e di presenze turistiche in futuro, regalando ai posteri una città più moderna e riqualificata.

Nei primi giorni di dicembre presso il Tar Molise, la giustizia amministrativa valuterà la correttezza dell'iter amministrativo che ha portato all'aggiudicazione definitiva dell'appalto alla ditta De Francesco, anche se nell'attesa la strada per la città di Termoli sembra ormai segnata e sono davvero poche le speranze che possa esserci un epilogo diverso da quello prospettato dall'amministrazione cittadina.

A corredo di questa vicenda, ce n'è però stata un'altra, meno conosciuta agli addetti ai lavori, ma a mio parere significativa per valutare la serietà dell'impresa che si è aggiudicata l'appalto.

Con deliberazione di giunta comunale n. 329 del 20.12.2006, il Comune di Termoli recepisce la proposta della ditta De Francesco, relativa alla sponsorizzazione per la progettazione ed esecuzione di parchi giochi per bambini, compresa fornitura e messa in opera delle attrezzature, fino alla concorrenza dell'importo di € 39.000. Tale proposta - è dato evincersi dalla delibera citata - muoveva dall'aspettativa imprenditoriale di "rafforzare il rating reputazionale tra l'impresa e la città di Termoli". Con una successiva conferenza stampa, tenutasi in data 1 giugno 2017, il sindaco di Termoli chiariva che dopo la proposta della ditta De Francesco, il Comune aveva emanato un bando pubblico per la sponsorizzazione finalizzata alla riqualificazione di quattro aree gioco, e che al bando (mai pubblicato sull'albo pretorio, perché "sotto soglia") nessun'altra impresa aveva formulato offerte, per cui nei mesi successivi era stato stipulato un contratto di

sponsorizzazione con la ditta De Francesco.

Il Comune di Termoli precisava di aver scelto di collocare le aree verdi in quattro quartieri periferici (Colle della Torre, Colle Macchiuzzo, Difesa Grande e Stati Uniti) e di essersi avvalso della collaborazione della Consulta cittadina per le disabilità, al fine di individuare i giochi da installare nei parchi, affinché in ogni area vi fosse almeno un gioco accessibile a tutti i bambini. Il legale rappresentante della ditta De Francesco nell'occasione dichiarava testualmente: "Siamo lieti che il progetto preveda l'acquisto di giochi totalmente inclusivi ed ecologici, così da rendere questi luoghi accessibili



davvero a tutti i bambini della città. Siamo felici di contribuire allo sviluppo pedagogico con un'iniziativa così forte".

Sono trascorsi ormai 18 mesi da quella conferenza stampa e purtroppo c'è da constatare che la Ditta De Francesco ha dato prova di non aver ottemperato completamente agli impegni assunti. Infatti sono state realizzate soltanto 2 delle quattro aree verdi previste. Nell'area di Contrada Colle della Torre è stato inserito un solo gioco inclusivo (altalena orsetto), ma non è stata curata la fruibilità e l'accessibilità dell'area da parte dei bambini con disabilità. Nell'area gioco di Difesa Grande sono stati inseriti due giochi inclusivi (altalena cesto e percorso con il tris), ed anche qui l'accessibilità dell'area lascia a desiderare. Che senso ha infatti inserire un gioco inclusivo, se al bambino

non è permesso arrivarci autonomamente? Nessuna riqualificazione ha invece interessato le aree di Colle Macchiuzzo e Via Stati Uniti. Dove siano finite le belle parole sull'inclusione, pronunciate nel giugno 2017, nessuno sa. Viene spontaneo chiedersi se il desiderio di incrementare il "rating reputazionale tra l'impresa e la città" sia stato un desiderio autentico, o se è stata solo una trovata pubblicitaria per far digerire ai termolesi un boccone amaro.

In ogni caso, quale credibilità, a prescindere da come la si pensi sul progetto del Tunnel, può avere una ditta che non ha tenuto fede a degli impegni contrattualmente assunti? Una ditta che non ha tenuto fede ad un impegno di appena 39.000, preso davanti agli amministratori della città e davanti ai cittadini, che affidabilità potrà garantire rispetto ad un appalto faraonico quale quello della riqualificazione del centro cittadino termolese?

Resta l'amarezza, in tutta questa vicenda, che siano stati strumentalizzati i diritti e le aspettative dei bambini, ed in particolare dei bambini con disabilità, usati per attrarre consenso e poi dimenticati come gli ultimi della terra. Per ora, resta ancora di più l'amarezza che questo potrebbe essere soltanto il prologo di una vicenda ancora più amara. ☹

tina.demichela@hotmail.it



Greta Polimene: **Passengers**

la parola negata

Marcella Stumpo

“Tu prova ad avere un mondo nel cuore, e non riesci ad esprimerlo con le parole...”

Il genio inarrivabile di De André tradusse in musica, nel lontano 1971, le storie di alcuni personaggi dell' *Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Disco e libro che furono amati compagni di strada per tantissimi adolescenti della mia generazione.

E “Il Matto” è una delle canzoni che immediatamente fecero presa sul nostro immaginario, perché c'era tutto, dentro quelle note: la diversità, la solitudine, la fascinazione della lingua che rende uguali e ci fa accettare socialmente, la tragedia del manicomio dove restituire la vita.

Di parole negate e di esclusione sociale, appunto, abbiamo chiacchierato a Termoli il 12 novembre con Anna Paoletta, pedagogista dell'Università del Molise, durante uno degli eventi collegati alla mostra foto-documentaria “I Fiori del Male, Donne in manicomio in epoca fascista”, che Termoli ha ospitato per dieci giorni grazie all'associazione “Mai Più Sole-Non Una di Meno”.

Come il matto di De André, le donne della mostra non furono in grado di dare voce a ciò che si agitava dentro di loro; e furono inghiottite dalla “fabbrica della follia” che il regime aveva costruito per eliminare ogni diversità. E la struggente lotta del giovane Frank Drummer (questo il nome che Lee Masters diede al suo pazzo) per imparare la Treccani a memoria ci riporta intero il desiderio di parole che traspire dalle lettere e dalle cartelle cliniche delle internate del ventennio, donne, bambine e adolescenti accomunate da miseria, fame, ignoranza e desiderio di libertà.

Ciò che fu chiamato pazzia era quasi sempre conseguenza dell'incapacità di difendersi con le parole dagli attacchi di un sistema che non ammetteva diversità dallo stereotipo femminile di regime. Perché come don Lorenzo Milani intuì lucidamente nel 1957, finché si conosceranno solo 50 parole e ci si troverà a confrontarsi con chi ne conosce

2000, si sarà fatalmente perdenti. Solo la lingua rende uguali, e di conseguenza liberi.

E riflettendo sugli spunti scaturiti dalla gradevolissima esposizione di Anna Paoletta e dalla vivace discussione che è seguita, mi ha colpita la straordinaria inversione di senso che Shakespeare opera nelle sue tragedie: lì il *Fool* (il Matto, letteralmente lo sciocco) è l'unico cui viene concessa la parola, la sola persona che possa leggere la realtà come essa è e rivelarne l'essenza. In una parola, l'unico che possa dire la verità al re, al potere, senza esserne schiacciato. Mentre

tra i matti dei manicomi sono chiusi proprio perché non si parli più di loro.

Diventa evidente così che la pazzia ha in sé i germi della rivoluzione, che la

diversità deve essere esorcizzata, o rinchiodandola perché imperfetta, come le donne da manicomio, o costringendola al ruolo del buffone di cui ridere. E solo attraverso la parola si può cercare di difendersi da etichette e ruoli che il mondo ci cuce addosso, e si può reagire a stereotipi che ci ingabbiano. Ma se povertà e ignoranza negano la parola, non c'è possibilità di riscatto.

E balza agli occhi la differenza tra la lingua elementare, assertiva e povera delle dittature, che serve a dare certezze e ad eliminare obiezioni e contraddittorio, e le parole liquide e problematiche delle democrazie, che invitano al confronto, alla discussione, alla bellezza del dubbio. Persino la sintassi tradisce questa dicotomia: semplificata, costruita con frasi brevi e coordinate quella del dominio; complessa, ricca di incisi e subordinate quella del pluralismo.

Sono le parole a dare autonomia, libertà, capacità di difendersi da chi vuole uniformare il nostro modo di essere e di vivere; solo attraverso la parola siamo messi in grado di leggere la realtà, e di accorgerci quando essa viene distorta. Ma sono le parole stesse a modificare la realtà, se usate in modo manipolatorio e private del loro senso distintivo, come purtroppo sta accadendo intorno a noi.

E se in passato sono stati per lo più miseria ed analfabetismo a togliere la parola, oggi stiamo rischiando seriamente di perderla perché alterata, forzata a indicare qualcos'altro da sé, ripetuta ossessivamente fino a diventare un moloch, espropriata di senso e umanità: migrante, sicurezza, flessibilità, progresso, riqualificazione, razionalizzazione non sono forse diventate parole insignificanti, o meglio non-significanti? Ma efficacissime per una fabbrica di consenso aprioristico.

Quindi la parola può essere negata perché non riesci a farla uscire dal cuore, o perché non riesci più a ritrovare in essa quel patrimonio comune di senso intorno al quale si costruisce una lingua, e i valori condivisi di una comunità. E siamo sconfitti in tutti e due i casi, sia se come le donne del manicomio di Teramo non troviamo le parole, sia se lasciamo che i significati delle parole divengano incerti, rendendo insicuro anche il senso delle nostre azioni.

È necessario quindi ritrovare insieme un significato al nostro operare: riprendendoci le parole negate. O perse. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

una mia personale esperienza

Vorrei parlare di quanto ha affermato il filosofo tedesco F.W. Nietzsche, in un suo intervento inserito nel testo “Il crepuscolo degli dei”. L' aforisma (molto utilizzato nella musica americana del '900) afferma: “Dalla scuola di guerra della vita, quello che non mi ammazza mi rende più forte”; il filosofo volle comunicare con ciò che spesso l'uomo tende a crogiolarsi nel dolore, sentendosi una vittima, a tal punto da rinunciare e ritirarsi nella *comfort zone*, dove può smettere di impegnarsi.

Io concordo pienamente, avendolo sperimentato sulla mia pelle cicatrizzata da molti avvenimenti, scontri fisici e psichici, familiari e non. Ho attraversato un lungo periodo della mia vita tra mille difficoltà, sostenuto da personale competente in ambito psichiatrico (reparto di psichiatria, CSM, amministratore di sostegno, comunità riabilitativa...), impegnandomi anche personalmente, e notando che la frase inizialmente riportata è condivisibile. Vorrei dire a chi legge questo contributo che chiunque si imbatte in avversità simili alle mie deve cercare di non abbattersi mai, di continuare a sperare e fare affidamento sulle proprie forze, essendo anche capace di chiedere aiuto, perché nessuno può impegnarsi in queste battaglie da solo e uscirne vincitore restando chiuso nel proprio guscio.

Ariano Greco

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

Katrin Switzer

Loredana Alberti

A Boston, una ragazza di nome Kathrine Switzer, scopre di amare la corsa di fondo, solo che - per le donne come lei - quel tipo di competizione non esiste, nemmeno esiste una squadra. La corsa è considerata inadatta per il corpo femminile: le donne non possono finire le corse lunghe e si ritiene che la corsa di fondo possa risultare persino dan-

nosa per il loro apparato riproduttivo. Ma, un postino dell'Università che corre maratone, un signore sui cinquanta che si chiama Arnie Briggs e ha già partecipato a 15 edizioni della Maratona di Boston, inizia a seguirla per aiutarla a migliorare. Corrono sempre insieme, la ragazzina e il



postino, fino a quando una sera, mentre si allenano con il freddo, Kathrine sbotta: "Oh basta parlare di questa maratona, corriamola!". "È una distanza troppo lunga per il corpo di una donna. Ma se c'è una donna che potrebbe correrla, quella sei tu. Solo che prima lo devi dimostrare in allenamento".

Kathrine accetta la sfida e, tre settimane prima della maratona, corre con Arnie per 26 miglia. Alla fine lo porta a corremme altre cinque e, quando finiscono, lui è stanchissimo. La mattina dopo Arnie le bussa alla porta con il modulo di iscrizione. Se la sua amica deve correre, allora deve essere in gara ufficialmente, con un numero sul petto, come gli uomini. Visto che sul modulo di iscrizione non viene esplicitamente richiesto il sesso del partecipante Arnie ha un'idea: Kathrine deve firmare allo stesso modo con cui firma i suoi articoli di giornale, con le sole iniziali.

Il misterioso nome K. V. Switzer entra nella lista dei partenti dell'aprile 1967. Prima di mettersi in viaggio per Boston Kathrine racconta tutto al suo ragazzo, Tom Miller, il lanciatore di martello. Lui la prende in giro: "Se tu corri 26 miglia allora lo faccio anch'io!". Senza preparazione Tom si iscrive anche lui alla gara, insieme a un altro compagno di corsa di Kathrine, John Leonard. Alla partenza piove ghiaccio. Kathrine, con quel

numero 261 che passerà alla storia, inizia la corsa insieme ad Arnie, John e Tom, suoi compagni di avventura. Poi, dopo qualche miglio, i giornalisti cominciano ad avvicinarla in massa e fotografarla e - improvvisamente - sente un suono di scarpe che corrono veloci dietro di lei, come le zampe di un cane che la inse-

gue. Non fa in tempo a girarsi che un uomo l'ha già afferrata, cercando di strapparle il suo numero 261. È Jock Semple, un ex maratona

che fa parte dei giudici di gara, urla: "Vattene dalla mia gara e dammi la pettorina. La ragazza sta per cadere quando Tom Miller placca Semple con tutta la potenza dei suoi 106 chili, lanciandolo a bordo strada come un pupazzo. "Corri come il demonio!" urla Arnie e Kathrine corre, avanti, insieme agli amici. Sono tutti scossi, Kathrine è affranta, è sul punto di ritirarsi, ma una consapevolezza la spinge a resistere.

"Se avessi mollato nessuno avrebbe mai creduto che le donne fossero in grado di correre 26 miglia. Se avessi mollato tutti avrebbero detto che era stata solo una trovata pubblicitaria. Se avessi mollato questo avrebbe portato lo sport femminile indietro, invece che avanti. Se avessi mollato non avrei mai corso a Boston. Se avessi mollato Jock Semple e quelli come lui avrebbero vinto. La mia paura e la mia umiliazione si trasformarono in rabbia".

Kathrine Switzer chiude la maratona del 1967 mezzo congelata e con i calzini coperti di sangue nelle scarpe, nel tempo di 4 ore e 20 minuti. La sua partecipazione passa per

"non ufficiale", ma il suo numero 261 è partito e arrivato in fondo, come quello degli uomini, il suo

«Il destino impreveduto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto»

Carla Lonzi

nome non può essere cancellato dalla lista dei partecipanti.

"Ero entrata in un'altra vita, credo. I miei amici erano al settimo cielo, ma per loro tutto finiva con quella gara. Invece io sapevo che c'era molto più di quello". Kathrine ha ragione, perché il suo gesto cambia la storia. I giornali ne parlano, le foto e le testimonianze raccontano la storia di una ragazzina che ha corso con gli uomini e ha finito la maratona con addosso la sua pettorina. Un'immagine rivoluzionaria. Ci vorranno altri 5 anni di pressione per far sì che il regolamento della maratona di Boston apra completamente alle donne. Nel 1974 la Switzer vince la celeberrima maratona di New York, mentre nel 1975 è seconda proprio alla maratona di Boston con il suo miglior tempo di sempre: 2 ore e 51 minuti. Viene nominata corridore donna del decennio 1967-1977. Non ha mai smesso di correre e cinquant'anni dopo quel giorno, il 19 aprile del 2017, la settantenne Kathrine tornerà a gareggiare nella maratona di Boston indossando il numero 261.

"Dopo Boston, capii che vi erano milioni di donne al mondo cresciute senza credere di poter superare i limiti a loro imposti. Volevo fare qualcosa per migliorare le loro vite. Ciò di cui abbiamo bisogno è il coraggio di credere in noi stesse e andare avanti, passo dopo passo". ©

ninive@aliceposta.it



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGLT79E59H501T



aree interne e nuovi abitanti

Rossano Pazzagli

Collegare accoglienza e rigenerazione comunitaria, migrazioni e rinascita delle aree interne. È questo il valore dell'esperienza di Riace, rappresentata dal sindaco Domenico Lucano con cui abbiamo dialogato a Campobasso insieme al vescovo Giancarlo Bregantini, per iniziativa del *Bene Comune* e della Cgil-Molise. Riace ci dice una cosa molto chiara: che il territorio è più avanti della politica e che occorre cambiare il punto di vista; che esistono, in giro per l'Italia, specie in quella chiamata ingiustamente "minore", buone pratiche e sperimentazioni avanzate che la politica ufficiale non è capace di comprendere, considerandole anomalie da ignorare o peggio da perseguire. La vera legalità è quella che combina la norma con la morale, le leggi con la sfera etica, contemplando anche piccoli scostamenti dalle prime quando la legge può apparire ingiusta o d'intralcio al rispetto dei diritti universali. C'è umanità e strategia politica nelle parole pronunciate da Mimmo Lucano. Quando è necessario, deve entrare in campo la virtù della disobbedienza, come ci ha insegnato Lorenzo Milani.

Si possono guardare le cose dal punto di vista del territorio, dalla concretezza dei luoghi invece che dalle astrazioni uniformanti del centro? C'è una parte grande dell'Italia, circa il 60 per cento della superficie, che ha subito un lungo processo di declino. Una deriva economica, demografica, sociale e culturale che ha progressivamente accresciuto gli squilibri del Paese, allargando le disuguaglianze e esponendo il territorio ai rischi dell'abbandono. Paesi e campagne sono spesso diventati luoghi della memoria, contenitori vuoti, comunità esili da rigenerare. Connettere accoglienza e sviluppo è uno dei

mi abbono a
la fonte
perché
chi fa da sé
fatica il doppio

modi per ripopolare i paesi abbandonati, favorendo l'insediamento stabile di nuove popolazioni senza rompere definitivamente con i caratteri originari del territorio. Le cose vanno sempre viste in divenire, perché la sincronia è quasi sempre miope. Parlo di uno sviluppo umano, non dello sviluppo economico identificato con la crescita. I luoghi dell'Italia interna vanno rianimati assumendo l'ottica di un cambio di paradigma; non possiamo investire nella loro rinascita se non siamo in grado di sottrarli al modello della crescita e della competizione, che è proprio quello che li ha marginalizzati, calpestati e feriti, qualche volta perfino derisi.

Come ArIA (Centro di Ricerca per



le Aree Interne e gli Appennini) ci stiamo interrogando su questo, cercando di collegare i nostri compiti di ricerca con le pratiche di rivitalizzazione delle aree interne, cioè i territori rurali e montani vittime dell'abbandono. Un lavoro di ricerca-azione che ci offre anche l'opportunità di un nuovo e più stretto rapporto tra Università e territorio. Le aree interne, con i loro paesi e i loro patrimoni territoriali, non possono accontentarsi del passaggio, ma hanno bisogno di arrestare il declino demografico secondo una logica di radicamento che aiuti i nuovi e i vecchi abitanti ad essere attivi, produttivi, cooperanti. Non si abita per stare, ma per vivere.

Il Molise, come le altre regioni del sud-est italiano, vanta esperienze storiche significative alle quali ogni tanto conviene ripensare. La prospettiva storica ci rimanda al fenomeno delle migrazioni interadriatiche che a partire dal XV secolo misero in relazione diretta le popolazioni balcaniche con il

territorio italiano, producendo nuove comunità resistenti. Pressati dall'avanzata ottomana, spesso devastati dalla guerra, gruppi di individui si riversarono a più riprese su imbarcazioni più o meno precarie, prendevano il mare e approdavano sulle coste italiane, dalla Puglia al Molise e all'Abruzzo, andando a riempire spazi vuoti o luoghi pressoché disabitati, lavorando la terra, creando o riorganizzando villaggi, sperimentando forme di autogoverno che entravano in relazione con il mondo ancora feudale delle campagne meridionali. Fu così che albanesi, croati e altre popolazioni slave - i cosiddetti Schiavoni - si insediarono stabilmente nelle regioni italiane. Oggi in Molise, a distanza di secoli, esistono ancora i frutti di queste ondate migratorie: sono le comunità arbereshe di Ururi, Portococannone, Campomarino e Montecilfone; e quelle croate di Acquaviva Collecroci, Montemitro e San Felice. Esse sono a pieno titolo Comuni e comunità che nessuno si sognerebbe di dire che non sono italiane, che nessuno vede come insidie, che nessuno si azzarda a considerare come concorrenti nell'accesso ai diritti. La persistenza di alcune tradizioni originarie, come la lingua in primo luogo, è anzi considerata un elemento di ricchezza e di vivacità culturale e territoriale nel panorama molisano. La storia, specialmente la storia del Mediterraneo come culla di civiltà antiche, è soprattutto contaminazione, incontro, scambio, conflitto e solidarietà, continuità e mutamento. Dobbiamo saperlo per non sentirci impotenti di fronte alle sfide che ci propone il nostro tempo e per raccogliere l'invito a governare le trasformazioni, invece di subirle passivamente per poi ricavarne impotenza e sfiducia.

La condizione delle aree interne e quella dei migranti non è frutto del destino, ma il prodotto di un modello di sviluppo squilibrato e diseguale. L'esperienza di Riace e di altri luoghi meno noti indica che queste due condizioni di disagio possono utilmente incontrarsi. Il resto sono cose spicciole e pretestuose. I migranti possono dunque rappresentare una risorsa per contribuire a contrastare i processi di spopolamento e invecchiamento della popolazione in zone dove tra l'altro è necessario e urgente assicurare la tenuta dei servizi di base e rivitalizzare il tessuto economico e sociale. Ma perché ciò avvenga c'è bisogno di diffondere una conoscenza in grado di diventare coscienza. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

ma che freddo fa!

Luciana Zingaro

Da due giorni clima freddo in Molise, finalmente. Dico “finalmente” perché amo il nostro freddo, che pizzica e pare che insieme con l'aria raffini il pensiero, lo renda acuto, quasi che, circondati dal rigore del gelo e intabarrati, riusciamo a meglio meditare e meglio sentire.

Suggerzioni, tra le tante che mi fanno compagnia. Tale quella che mi ha condotto dal freddo alla Germania dell'Est, uno dei luoghi mitici del mio immaginario, e di lì, per una via vagamente più logica, a Bertolt Brecht, la cui *Vita di Galileo* da poco ho riletto. “Io, Bertolt Brecht, vengo dai boschi neri. Mia madre mi portò nella città quand'ero nel suo grembo. E il freddo dei boschi fino a che morirò non mi abbandonerà”.

Chissà se anche Brecht amasse il freddo o se lo ritenesse uno sprone al “piacere di pensare” che è presupposto del suo teatro: il teatro di Brecht, infatti, è un teatro “non aristotelico”, non inteso alla purificazione da sentimenti di paura e pietà, ma un teatro “epico”, che narra il mondo nella complessa rete dei rapporti sociali che lo caratterizza e sollecita, rispetto a quelli, la facoltà critica, creativa, produttiva dello spettatore, chiamato attivamente in causa ed invitato a riconoscere e costruire una verità nuova, che può mettere in dubbio valori generalmente accettati.

Vita di Galileo, rielaborato a più riprese dal 1938 fino a qualche mese prima della morte dell'autore, avvenuta nel 1956, è un testo centrale della produzione di Brecht, sia sul piano della drammaturgia che su quello morale. Articolata in quindici scene concluse in sé eppure magistralmente legate l'una all'altra, l'opera, considerata il “testamento spirituale” di Brecht, è ispirata alla carriera dell'insigne scienziato pisano ed affronta nei loro termini essenzialmente e irrimediabilmente contraddittori una serie di temi, tra i più importanti dei quali quello del rapporto tra scienza e fede e, ad esso collegato, quello del rapporto che la scienza intrattiene tanto con l'autorità quanto con la società.

Il Galilei di Brecht è personaggio fortemente chiaroscurale, un eroe-antieroe, in qualche modo *summa* delle contraddittorie figure brechtiane: scienziato anti-elitario, che usa la lingua del popolo per diffondere le sue acquisizioni rivoluzionarie e che lotta per l'affermazione delle nuove teorie scientifiche, egli è maestro che crede nell'uomo e nella sua ragione, persuaso che “il pensare sia uno dei massimi piaceri concessi al genere uma-

no”; tuttavia, gioioso e attaccato alla materialità della vita, è debole di fronte agli impulsi, incapace di dire “no” davanti ad un vino vecchio come a un pensiero nuovo, cede alla comodità, al punto che la vigliaccheria ha il sopravvento su di lui e lo trasforma in un traditore, la cui “presenza non può essere tollerata nei ranghi della scienza”. La sua ricerca della verità, dunque, si tradurrà in una

zione dell’“occhio di Dio”, e la visione moderna di Galilei, che crede solo nei nudi fatti scientifici, nella mutabilità e nella transitorietà dell'ordine costituito; in questo scontro ideologico durissimo, al monacello che lo invita a recedere da “un'indagine libera da ogni freno” e che vorrebbe convincerlo che la verità, se tale è, riuscirà a farsi strada a prescindere dall'opera degli scienziati, Galilei risponde energico: “No, no, no! La verità riesce ad imporsi solo nella misura in cui noi la imponiamo; la vittoria della ragione non può essere che la vittoria di coloro che ragionano”. Appassionato come ogni buono scienziato, come chiunque, allora ed ora, sostenga a ragion veduta la profonda moralità del proprio agire, per sbalorditivo che sembri.

Eppure, proprio in questa lotta tra etica della scienza ed etica autoritaria, una lotta che lo ha coinvolto in corpo e in spirito, Galilei soccombe alla sua stessa umana debolezza e con la sua abiura tradisce la causa per la quale sino ad allora si è battuto; quando, nella penultima scena del dramma, egli mette impietosamente a nudo la propria sconfitta, con parole di stringente contemporaneità si rivolge anche a noi, alle nostre coscienze, ben oltre il Seicento e ben al di là dello scontro tra fede e scienza: “Se io avessi resistito, i naturalisti avrebbero potuto sviluppare qualcosa di simile a ciò che per i medici è il giuramento di Ippocrate: il voto solenne di far uso della scienza ad esclusivo vantaggio dell'umanità. Così stando le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo”.

Ma che freddo fa! Non importa il fuoco nel camino e il guizzo della luce e lo scoppiettare spassoso delle faville ardenti. ©

luciana21zingaro@gmail.com



sorta di vizio di incontinenza, privo di riguardo e di responsabilità verso il genere umano.

Brecht, però, non giudica: le antinomie di Galilei, degli altri attori del dramma, di quella storia, scorrono davanti a noi lettori o spettatori in serie ricchissima, senza essere sanate, e sono espresse in un linguaggio vivido che mescola i toni rigidi dei registri alti alla forza icastica di quelli bassi, le parole della teologia a quelle della scienza, idee poetiche a metafore, in un quadro variegato e denso di sfumature, com'è l'umanità di allora e di sempre.

E di sempre, perché attuale sempre, è la dimensione storica della narrazione: lo scenario dell'Italia seicentesca, autoritaria e repressiva, in cui essa pure è ambientata, spesso perde di consistenza e il dramma sembra parlare del presente, ai presenti. Accade, per esempio, laddove vengono messe a confronto la visione tradizionale del mondo, secondo la quale l'infelice condizione umana, necessaria ed immutabile, è sottoposta alla vigile atten-

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

nicola di guardiagrele

Gaetano Jacobucci

Le opere, lo stile

L'opera di Nicola appare molto vasta e sfaccettata e può essere suddivisa sommariamente in tre periodi stilistici: il primo periodo, precedente al viaggio fiorentino, in cui spunti personali e innovativi si mescolano con l'educazione artistica sulmonese; un secondo periodo coincidente con il presunto viaggio fiorentino e un sostanziale cambiamento del suo linguaggio in direzione di un forte ghibertinismo; terzo periodo, quello delle opere della maturità, in cui al linguaggio influenzato dal Ghiberti si mescolano la ripresa di arcaismi, le singolarità iconografiche e l'intervento via via più massiccio della bottega nelle sue opere.

Il primo lavoro di Nicola firmato ma non datato, viene generalmente ritenuto il nodo di croce di Roccaspinaveti al quale viene correlata anche la croce astile proveniente dalla stessa chiesa di S. Michele Arcangelo, la cui paternità si attribuisce pure generalmente a Nicola. I due manufatti sono pienamente inquadrabili nella produzione sulmonese tra XIV e XV secolo, soprattutto per i dettagli iconografici e mostrano scarsi elementi di novità rispetto ai manufatti di quell'area geografica. Il nodo infatti è decorato da castoni a gocce con smalti traslucidi perfettamente inquadrabili in quella produzione orafa, mentre la croce ripete l'iconografia consolidata della Crocifissione tra i dolenti sul dritto e la Majestas Domini tra i simboli degli evangelisti sul rovescio. Un'eccezione va fatta per l'iscrizione del nodo di croce, di matrice non sulmonese, scritta in una textura quadrata gotica caratterizzata da apici, spezzature e occhielli resi con



l'effetto di nastri che formano pieghe, piuttosto rara in ambito abruzzese a quel tempo e frequente invece nella miniatura francofiamminga.

Analogamente anche gli ostensori di Francavilla e Atesa, datati rispettivamente 1413 e 1418, si rivelano opere molto indicative di questa fase dell'arte nicoliana, in bilico tra tradizione e innovazione. Infatti, sebbene per la realizzazione degli ostensori Nicola riprenda la tipologia del tabernacolo architettonico, utilizzata come reliquiario e diffusissima tra XIV e XV secolo, di solito nella tipologia di tempietto poligonale, egli apporta sostanziali novità e personalizzazioni ai prototipi precedenti. Innanzitutto utilizza le microarchitetture non per ospitare le reliquie ma le ostie, creando una tipologia fino a quel momento inusitata; in secondo luogo, si riscontra nei suoi ostensori un uso contraddittorio degli elementi architettonici componenti le microarchitetture, che tendono ad essere usati in funzione di

gioco stilistico, contraddicendo la loro funzione strutturale.

A titolo di esempio si vedano, nell'esemplare di Francavilla, le finestre del tempietto ottagonale, con i trafori che si ripetono speculari in basso, secondo un modello che nell'architettura reale non avrebbe applicazione o i contrafforti a rampanti del tempietto più piccolo dell'ostensorio di Atesa, montati al contrario rispetto a come dovrebbero essere nella realtà. In effetti nelle straordinarie microarchitetture degli ostensori, tutti gli elementi tratti dal lessico dell'architettura coeva vengono moltiplicati e smaterializzati da trafori, accostati con totale libertà inventiva,

con effetti fiabeschi e irreali, in linea con le tendenze europee del gotico internazionale. Non solo, Nicola utilizza un repertorio di motivi che sembrano denunciare l'influsso di esperienze artistiche esterne alla regione, particolarmente veneziane, soprattutto per quel che riguarda l'uso di archi inflessi trilobati e intrecciati tra loro, ornamento che compare infatti nella prima metà del '400 nella loggia della Ca' d'Oro, forse mutuato dal cantiere del Duomo di Milano, dove il motivo è pure largamente usato sul finire del Trecento.

Con molta probabilità l'uso dell'arco inflesso trilobo arrivò in Abruzzo con il cantiere di S. Maria di Collemaggio all'Aquila che infatti lo ripropone in due dei rosone di facciata, dove probabilmente Nicola lo vide, dimostrandosi molto attento e aggiornato sulle novità artistiche che si andavano introducendo nella sua regione e fuori di essa. Aggiornato e innovativo Nicola appare anche sul versante tecnico. Egli infatti utilizza fini baccellature sul piede degli ostensori, ispirandosi forse al vasellame di uso domestico e non a quello sacro, applica con disinvoltura diverse tecniche di decorazione a smalto ovvero lo *champlevé*, l'*email de plique*, e una variazione del *cloisonné* con filigrane, con una ricchezza ed un'inventiva straordinarie. ☺

jacobuccig@gmail.com



Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria

Occhio al nuovo indirizzo

ABBA

di Melosaja Maria Rosa

Via Belgio, 20 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.813897

P. Iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G2575

TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTHERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

il clima a scuola

Gabriella de Lisio

Finalmente qualcuno comincia a dirlo e a scriverlo, e a noi che ci occupiamo di scuola tocca gridarlo, ora capiremo perché: quello che si è abbattuto sull'Italia tra fine ottobre e inizio di novembre, è stato un uragano. Né più né meno. Un uragano della classe 2 della scala Saffir-Simpson: un uragano "moderato" (il grado "disastroso" è 5), con velocità dei venti compresa tra 154 e 177 km orari. Quei venti che hanno devastato tutta Italia, sradicando centinaia di migliaia di alberi plurisecolari nelle province di Trento e Belluno, e nel Lazio, mentre in Sicilia nove persone morivano per un'erosione, parte di Venezia veniva sommersa, gran parte del Veneto era alluvionata, le coste liguri mangiate dalle onde, e si contavano danni per almeno 3 miliardi in tutta Italia.

Ce lo dicono da anni, ma non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire: il clima sta cambiando, e noi docenti, noi operatori della scuola, dobbiamo farci carico assolutamente di aprire gli occhi ai nostri giovani sul pericolo che incombe sulle nostre teste e che distrattamente passa, ai loro occhi, nei tg.

Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC), istituito dall'ONU, ha elaborato alcuni modelli climatici. Da questi modelli si desume per il XXI secolo un possibile aumento della temperatura media globale che va da 1,4 a 5,8 gradi centigradi. Con un video lungo soli 52 secondi, la NASA ha dimostrato l'aumento del calore globale dal 1884, mettendo in evidenza il rialzo improvviso che le temperature hanno subito negli ultimi 20 anni.

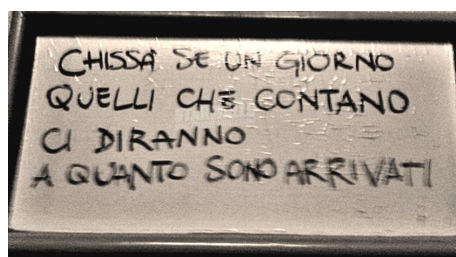
Tutti gli ecosistemi saranno sconvolti dall'alterazione chimica dell'atmosfera. L'aumento delle temperature comporterà un aumento dell'energia termica presente, con conseguenti eventi meteorologici estremi: alluvioni, cicloni, ondate di caldo e di gelo estremi, siccità. Le calotte polari e i ghiacciai interni si scioglieranno, provocando il sollevamento del livello degli oceani ed il conseguente restringimento delle terre emerse.

Già lo sappiamo, state pensando. Annoiati, forse. Tuttavia è molto difficile immaginare tutte le conseguenze concrete del riscaldamento globale sul sistema pianeta. Infatti, il clima terrestre non è un sistema lineare, e le variabili in gioco sono moltissime. La climatologia, pertanto, può dimostrare le tendenze in atto, ma non andare molto oltre.

Siamo dunque autorizzati a chiederci, indignati, come possano i potenti della Terra fingere di ignorare tutto ciò. Da quali interessi sono mossi? Se ignoranti non sono, sono allora talmente accecati dal denaro da dimenticare e calpestare persino se stessi, i propri figli e nipoti, la propria coscienza? Forse sì. Sicuramente sì, E i ragazzi devono saperlo. Perché devono sapere

che, ad esempio, se l'Africa emigra, non è perché l'Africa, poverina, è nata sfortunata, o perché ama le salviniane crociere, ma è perché, oltre ad averla devastata con una politica colonialista e neocolonialista da brivido, noi occidentali le stiamo regalando anche la piaga dei migranti climatici, che scappano dalla siccità, dall'inacidimento del clima e del suolo, dalla morte del bestiame. Come i pastori etiopi, che sopravvivono solo grazie ad Oxfam. Facciamo un po' di storia.

Dal 1979 ad oggi le conferenze mondiali sul clima si sono susseguite con regolarità, così come gli accordi internazionali per diminuire la produzione di gas-serra. O meglio, per diminuire l'aumento esponenziale. O meglio



ancora, per dare l'impressione che si faccia qualcosa... senza però intaccare gli interessi delle grandi multinazionali dell'energia; le quali a tutto sono intenzionate tranne che a danneggiare i propri stratosferici utili legati all'estrazione di petrolio, carbone, gas naturale. In un mondo neoliberalista, dove unica legge è quella del profitto massimo ed immediato, chiedere alle titaniche corporation (che controllano i governi di tutto il pianeta) di rinunciare a un dollaro per il benessere comune significa essere guardati come idioti nella migliore delle ipotesi, come sovversivi pericolosi nella peggiore.

E così nessuno critica il modello di sviluppo imperante, mentre continuiamo beatamente a immettere nell'atmosfera ogni anno 26 miliardi di tonnellate di CO₂. Ossia 71 milioni di tonnellate al giorno, e 824 tonnellate al secondo. Un volume immenso e in costante, geometrico aumento. Chi potrebbe pensare che tutto ciò non abbia effetto sull'atmosfera? E infatti ce l'ha. In 250 anni di emissioni (dovute alla combustione sempre più massiccia di combustibili fossili dalla rivoluzione industriale in poi), siamo riusciti a cambiare sensibilmente la composizione chimica dell'atmosfera, alterando il ciclo naturale del carbonio.

Abbiamo, in due secoli e mezzo, riportato indietro l'orologio climatico del pianeta a 120 milioni di anni fa, al tempo dei dinosauri,

quando la CO₂ nell'atmosfera era tanta da riscaldare il pianeta sino ad impedire la formazione delle calotte glaciali polari, permettendo ai grandi rettili di prosperare e di dominare il pianeta (sebbene non fossero animali "a sangue caldo" come noi mammiferi). Gli immensi giacimenti di combustibili fossili, formati dall'era denominata "carbonifero" in poi, rappresentano la "prigione" in cui la CO₂ è stata rinchiusa (per nostra fortuna) fino alla rivoluzione industriale. Bruciando i combustibili fossili, noi liberiamo la CO₂ da quella prigione, sprigionandone anche gli effetti letali sulla nostra atmosfera: la quale, infatti, in un tempo rapidissimo sta mutando il proprio "DNA" chimico, e ci sta riportando velocissimamente a condizioni ambientali semplicemente non adatte alla sopravvivenza della maggior parte delle specie attualmente viventi.

Sono una povera insegnante di lettere, che di CO₂ e di DNA chimico sa poco o nulla, ma ho letto, ho letto e ho letto. E leggo ancora tutto ciò che mi capita su questo tema. Perché ho paura. E voglio che ne abbiano anche i miei studenti. Ecco, sì. Dobbiamo allenarci ad avere paura di quello che stiamo combinando al pianeta, di quello con cui stiamo insozzando l'aria che respiriamo. È il nostro futuro in gioco, che ci piaccia o no. Risparmiare materiali e imballaggi, riciclare correttamente e scrupolosamente, usare moderatamente le risorse, boicottare l'acquisto di prodotti ad impatto ambientale forte e privilegiare quelli con uno zaino ecologico leggero... e tanto altro ancora: sono tutti piccoli grandi gesti con cui possiamo prenderci cura del nostro mondo. E a scuola, parlandone, possiamo ottenere tanto, possiamo seminare tanto. La nostra responsabilità di diffondere consapevolezza è grande.

Tutti i docenti di ogni disciplina dovrebbero sentirsi investiti dalla responsabilità di non chiudere gli occhi di fronte a tutto ciò, e di svegliare dal sonno della ragione i propri sonnacchiosi studenti. È un'emergenza, dovrebbe divenire una materia scolastica e sbaragliare migliaia di progetti inutili.

Suvvia. Tante riscosse sono partite dai banchi della scuola. Si può fare ancora molto per fronteggiare la catastrofe e impedirla. La cultura, intesa come educazione profonda al bello e al bene, voglio crederci, ancora una volta ci salverà. ☺

gadelis@libero.it

formazione del debito pubblico

Antonio De Lellis

La "manovra del popolo" e le rinnovate paure di *default* dell'Italia richiamano la necessità di capire i meccanismi di formazione del debito pubblico italiano.

Lo studio, che è stato presentato da Cadtm Italia il 27 ottobre a Roma in una conferenza organizzata dal Comitato per l'Abolizione del Debito Illegittimo sul tema "Riforme fiscali e debito pubblico italiano", ha avuto lo scopo di fornire informazioni sulla struttura del sistema fiscale italiano e sugli effetti che le controriforme dei passati decenni hanno avuto sulle entrate dello stato e quindi sul debito pubblico.

Secondo le sue risultanze la principale causa dell'aumento del debito pubblico italiano dipende dalla spesa per interessi, la cui dinamica negli ultimi anni è stata sempre più condizionata dalla speculazione finanziaria.

Il tema è stato trattato da Paolo Raimondi e Mario Lettieri i quali con i numerosi editoriali hanno aperto finestre di approfondimento al tema. Se consideriamo solo tre episodi speculativi (1992-93; 2007-2007; 2011-2012) ricaviamo che la speculazione finanziaria è costata allo Stato italiano (e quindi a noi) la bellezza di 467,3 miliardi in valore assoluto, ovvero il 20,6% dell'intero debito pubblico del 2017. Qui non è fondamentale la cifra esatta, ma sapere che il problema della speculazione e dei suoi effetti nefasti sul debito esiste. Qualunque sia la cifra, che non si discosterà molto da quella individuata, occorre sapere che essa è andata a ingrassare la pancia delle multinazionali della finanza e delle banche e solo in minima parte i risparmiatori italiani, che detengono solo il 5% del debito complessivo.

Analizzando il dossier su entrate fiscali e debito vediamo che se si considera il mancato gettito dovuto alla ridotta progressi-

vità delle riforme fiscali e al mancato cumulo, otteniamo una perdita per lo Stato, nel [solo] 2016, di 8,3 miliardi di euro, pari al 4,5% del gettito Irpef. Applicando lo stesso calcolo agli ultimi 34 anni (dal 1974 ad oggi), il mancato gettito complessivo ammonta a 146 miliardi. Tale ammanco di entrate è stato colmato dall'emissione di titoli di Stato che, in virtù degli interessi composti, hanno prodotto un maggior debito pari a 295 miliardi, il 13% di tutto il debito accumulato.



Un favore alle classi più ricche che è stato assai costoso per tutta la collettività! Solo per effetto delle speculazioni oggetto di studio e di una Irpef iniqua oltre 762 miliardi di euro, ovvero quasi il 34% del nostro debito, può considerarsi causato da dinamiche internazionali e nazionali che nulla hanno a che fare con scelte consapevoli degli abitanti dell'Italia.

L'attuale proposta di manovra finanziaria con l'enfasi sulla Flat tax non fa altro che contribuire ad alimentare tale *business* sul debito pubblico italiano. Solo il ripristino di una tassazione complessiva e unica per tutti i cespiti di reddito e il ritorno ad una

più elevata progressività delle imposte possono contribuire non solo ad una maggiore equità fiscale ma anche a ridurre il debito pubblico.

Il dossier su Fisco e debito mostra come le soluzioni alla tanto

paventata "tenuta dei conti" si possano trovare battendo altre strade che tagli ed austerità, recuperando il punto di vista della Costituzione e il suo richiamo alla giustizia sociale.

Nel corso della giornata, Massimo Pallottino, della Caritas italiana e portavoce della Coalizione Italiana contro la Povertà, ha tracciato il contesto dentro il quale si muove la tematica con un riferimento, alle tre grandi crisi: economica, sociale ed ambientale. Esse potranno trovare soluzioni solo con politiche coerenti ai tre obiettivi (agenda 20/30). Il tema del debito si collega anche all'iniziativa di varie organizzazioni cristiane dal titolo "Chiudiamo la forbice" sulle scandalose disuguaglianze, la cui misura in termini di aggravio Irpef per le classi medie è stato di oltre 900 miliardi dal 1983 al 2016. Non possiamo vedere cosa è accaduto agli impoveriti senza vedere ciò che è accaduto ai ricchi.

Marco Bersani, socio fondatore dell'Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie (ATTAC), ha affrontato il tema della spesa pubblica e di come la narrazione dominante riesce a modificare la realtà che vede l'Italia sotto la spesa pubblica della media europea con incrementi minimi. Questo crea una differenziazione sociale e la necessità di affrontare il tema che è il tabù dell'economia del debito. Insieme a questo il tema del debito degli enti locali con una tassazione che dal 2010 al 2016 è aumentata di 7,8 miliardi e con una liquidità complessiva diminuita di 5,6 miliardi, ovvero con un saldo di -13 miliardi occorsi per finanziare il debito pubblico nazionale. Un enorme costo per la società se si pensa che il contributo degli Enti locali al debito pubblico è di solo 1,8%.

A questo riguardo si sottolinea l'importanza dell'assemblea pubblica a Napoli tenuta il 23 novembre con i sindaci italiani che vogliono avviare una vertenza nazionale sul tema dello schiacciamento degli Enti locali. Numerosi gli interventi dal pubblico che hanno spaziato sul riconoscere al metodo del dossier fisco e speculazioni il merito di avere aperto una pista di indagine nuova che può essere applicata anche agli audit civici, alla necessità di sganciare la finanza pubblica da quella privata, per evitare le speculazioni sul debito pubblico, al debito di Roma ed a questioni molto pertinenti sulla tassazione e su come sia possibile a partire da questi dati proseguire ed approfondire. ☺

adelellis@clio.it



Chiara Cancellario

Migrazione è sviluppo

Diaspore, rimesse sociali e
capacity building delle istituzioni
dei paesi di origine

 MELTEMI LINEE

Dal venti settembre è in libreria *Migrazione è sviluppo. Diaspore, rimesse sociali e capacity building delle istituzioni dei paesi di origine* (Meltemi Editore, collana Linee), libro di Chiara Cancellario, campobassana, dottore di ricerca in Scienze Politiche presso la LUISS di Roma.

Il libro riporta, con un linguaggio chiaro e divulgativo, i risultati della ricerca che l'autrice ha svolto durante il suo percorso di dottorato a Londra, nell'ambito di un progetto volto a comprendere l'impatto che le diaspore (le comunità di cittadini residenti fuori dal proprio paese di origine, e che mantengono legami stabili e costanti con la madrepatria), grazie ai progetti di cooperazione allo sviluppo, possono avere sul miglioramento delle politiche e delle istituzioni dei paesi di origine.

Sebbene il libro adotti un approccio tecnico al "nesso migrazione e sviluppo", non si presenta come un testo per addetti ai lavori. Esso, infatti, si propone di presentare ai lettori un aspetto del fenomeno migratorio poco presente nell'opinione pubblica e poco indagato, ovvero la stretta relazione tra i fenomeni migratori e lo sviluppo, inteso nel suo più ampio significato di "sviluppo umano".

Come riportato nella prima parte del volume, con il termine "sviluppo" si indica, in termini generali, la capacità di uno Stato di rispondere ai bisogni di una comunità. Il termine è da intendersi oltre la crescita economica, in quanto include condizioni politiche, culturali, sociali e quindi, l'opportunità per ciascun individuo di condurre un'esistenza libera e dignitosa. La possibilità di una collettività di progredire verso una condizione di vita migliore si configura come

un diritto umano fondamentale, sancito dalla *Dichiarazione ONU sul Diritto allo Sviluppo* del 1986. La conseguenza della mancanza di sviluppo in molte situazioni è l'abbandono del proprio Paese, in quanto lo Stato non riesce a rispondere ad alcuni bisogni primari, come il lavoro, l'educazione, il diritto alla salute oppure, nel caso delle migrazioni forzate, lo Stato non è in grado di proteggere i propri cittadini.

Nel libro, l'autrice sceglie di raccontare il rapporto tra migrazione e sviluppo evidenziando il nesso virtuoso che si innesca grazie alla capacità delle diaspore di dare una risposta all'instabilità politica, alla povertà e allo sfruttamento delle risorse. Sono più di vent'anni, infatti, che la comunità internazionale mette la migrazione al centro dell'agenda sullo sviluppo, guardando con favore ed ottimismo alle capacità dei migranti di contribuire alla crescita del proprio paese di origine attraverso il trasferimento di risorse monetarie, ma anche conoscenze, capacità idee e



valori, la creazione di impresa, la partecipazione politica, culturale e sociale.

La concezione di migranti e diaspore quali agenti di sviluppo si è diffusa sia nei paesi europei sia nei paesi di origine sotto il motto della *triple wins solution* ovvero il triplo vantaggio dei processi di sviluppo per i paesi di origine, per i paesi di residenza e per i migranti stessi. In alcuni paesi quali l'Etiopia, lo Sri Lanka ed il Ghana, ad esempio, è stata riscontrata una correlazione positiva tra il denaro proveniente dai cittadini all'estero e la crescita dei tassi di educazione. In paesi come India e Pakistan, invece, in cui l'industria hi-tech è uno dei settori chiave dell'economia, i modelli di business adottati sono quelli importati dalle diaspore residenti all'estero. Fin dai primi anni novanta, inoltre, organizzazioni come l'Organizzazione Inter-

nazionale del Lavoro, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, in partenariato con governi ed autorità locali, hanno ideato progetti di sviluppo che hanno coinvolto le diaspore, soprattutto tramite iniziative volte a promuovere i ritorni temporanei e supportare singoli, insieme alle organizzazioni e le associazioni gestite dalle diaspore impegnate in progetti di sviluppo.

La ricerca empirica riportata nella seconda parte del volume accoglie queste premesse per studiare come i gruppi di diaspora etiopie e somale residenti nel Regno Unito collaborano ai processi di sviluppo delle istituzioni dei paesi di origine, mettendo a servizio della collettività le proprie conoscenze e professionalità per contribuire alla formazione delle leggi, delle politiche e alle riforme istituzionali dei paesi di origine.

La ricerca utilizza un approccio qualitativo funzionale per dare voce alle diaspore, comprendere la loro prospettiva e, soprattutto, tracciare una linea di azione anche politica, che includa nelle pratiche e politiche di cooperazione anche migranti ed associazioni di migranti, spesso dimenticati come attivi agenti di cambiamento.

Il volume si chiude con delle importanti riflessioni che vanno oltre il contesto e l'oggetto specifico della ricerca, e che possono aiutare il lettore a comprendere come il nesso migrazione e sviluppo riguardi anche i paesi di accoglienza, che non sono esclusi dagli effetti dell'impatto positivo delle migrazioni. Come suggerisce l'autrice: "le scelte politiche circa la *governance* delle migrazioni, non saranno mai efficienti se non si guarda all'aspetto dello sviluppo umano per garantire ai paesi di origine, ma anche ai paesi di accoglienza, un futuro basato sulla crescita e sul progresso umano, sociale e culturale. Questo passa necessariamente attraverso una valorizzazione dei migranti stessi, una ridefinizione del loro ruolo sociale, ed un'inclusione politica sostanziale. D'altronde, per molti territori, una presenza straniera che sia anche proattiva e proiettata verso un progresso condiviso costituisce il futuro, la speranza di sopravvivere allo spopolamento e alla povertà.

Nulla di tutto questo è possibile, però, senza un'analisi puntuale delle implicazioni economiche e sociali della migrazione, senza lo studio della possibilità di migliorare e incrementare gli impatti positivi, per dare alla politica delle soluzioni sostenibili e valide sul lungo periodo. Durante questi anni ho maturato la consapevolezza che parlare di migrazione e di diaspore, restituendone la complessità, è soprattutto un'azione di impegno civile". ©

buon natale

Carissimi, non obbedirei al mio dovere di vescovo se vi dicessi “Buon Natale” senza darvi disturbo. Io, invece, vi voglio infastidire. Non sopporto infatti l’idea di dover rivolgere auguri innocui, formali, imposti dalla routine di calendario. Mi lusinga addirittura l’ipotesi che qualcuno li respinga al mittente come indesiderati.

Tanti auguri scomodi, allora, miei cari fratelli!

Gesù che nasce per amore vi dia la nausea di una vita egoista, assurda, senza spinte verticali e vi conceda di inventarvi una vita carica di donazione, di preghiera, di silenzio, di coraggio. Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio.

Dio che diventa uomo vi faccia sentire dei vermi ogni volta che la vostra carriera diventa idolo della vostra vita, il sorpasso, il progetto dei vostri giorni, la schiena del prossimo, strumento delle vostre scalate.

Maria, che trova solo nello sterco degli animali la culla dove deporre con tenerezza il frutto del suo grembo, vi costringa con i suoi occhi feriti a sospendere lo struggimento di tutte le nenie natalizie, finché la vostra coscienza ipocrita accetterà che il bidone della spazzatura, l’inceneritore di una clinica diventino tomba senza croce di una vita soppressa.

Giuseppe, che nell’affronto di mille porte chiuse è il simbolo di tutte le delusioni paterne, disturbi le sbornie dei vostri cenoni, rimproveri i tepori delle vostre tombolate, provochi corti circuiti allo spreco delle vostre luminarie, fino a quando non vi lascerete mettere in crisi dalla sofferenza di tanti genitori che versano lacrime segrete per i loro figli senza fortuna, senza salute, senza lavoro.

Gli angeli che annunciano la pace portino ancora guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che poco più lontano di una spanna, con l’aggravante del vostro complice

silenzio, si consumano ingiustizie, si sfratta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano popoli allo sterminio della fame.

I Poveri che accorrono alla grotta, mentre i potenti tramano nell’oscurità e la città dorme nell’indifferenza, vi facciano capire che, se anche voi volete vedere “una gran luce” dovete partire dagli ultimi. Che le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili. Che le pellicce comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura, ma non scaldano. Che i ritardi dell’edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative.

I pastori che vegliano nella notte, “facendo la guardia al gregge”, e scrutano l’aurora, vi diano il senso della storia, l’ebbrezza delle attese, il gaudio dell’abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l’unico modo per morire ricchi.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza.

+ Tonino Bello



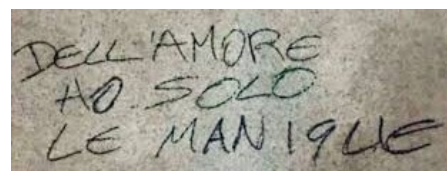
Foto Antonio Montaldo: Il poeta Grazie a Kalenarte Casacalenda si è arricchita di monumenti all’aperto

Il progetto “Liberaidee”, questionario e intervista, nasce nella seconda metà del 2016 e si è concluso il 18 ottobre scorso a Roma, giorno della presentazione della lettura analitica dei risultati a cura di don Luigi Ciotti con la partecipazione del Procuratore nazionale antimafia, dott. Cafiero de Raho e del presidente dell’ANAC - autorità nazionale anticorruzione -, dott. Raffaele Cantone.

Col progetto “Liberaidee” *Libera contro le mafie* ha voluto conoscere quale sia, presso l’opinione pubblica nazionale e regionale, il livello di interesse, di conoscenza e di reattività della società civile sul tema delle illegalità, della corruzione, della delinquenza comune, della diffusione delle mafie, al fine di promuovere, appunto, la responsabilità contro le mafie e la corruzione. Il questionario è stato rivolto ai soggetti più diversi della società civile; l’intervista, invece, di cui ci occuperemo nel prossimo numero di gennaio 2019 de *la fonte*, è stata fatta alle associazioni di categoria nazionali, aderenti e non a *Libera*.

In Molise sono stati somministrati 365 questionari, pari al 3,4% del campione nazionale (10.343 questionari distribuiti sul territorio nazionale). Il campione molisano fa registrare una prevalenza di donne (53,2%, a fronte del 57,7% in Italia) ed una sovrarappresentazione della fascia d’età 18/25 anni (51,3% rispetto alla percentuale nazionale del 37,6%).

L’orientamento politico dei rispondenti in Molise è congruente con il dato nazionale (l’oscillazione a favore del dato nazionale è solo di 1 punto percentuale per il centro-destra 14% e né destra né sinistra 45,3%; per il centro-sinistra il dato molisano è pari al 43%, mentre quello nazionale è del 40,7%). Nel Molise appare più limitata rispetto al nazionale la tendenza all’associazionismo: 2 su 3 non aderiscono a nessuna associazione; tra gli associati 1 su 4 dedica il suo tempo ad un solo gruppo associativo. In linea con il risultato nazionale il fenomeno mafioso è percepito dai rispondenti molisani come un fenomeno globale; i rispondenti fra i 18 e i 25 anni ritengono marginale il ruolo delle mafie nei luoghi dove si vive. Gli iscritti a *Libera*, invece, tendono a considerare il



il questionario di liberaidee

Franco Novelli

fenomeno mafioso come pericoloso. Tra le attività principali della mafia nel Molise, secondo i rispondenti regionali, ci sono il traffico di stupefacenti (53,6%), lo smaltimento illecito dei rifiuti (30,2%), la turbativa di appalti (29,1%), il controllo del lavoro irregolare (27,1%), la corruzione dei dipendenti pubblici (27,1%). Lo smaltimento illecito dei rifiuti (30,2%) e il voto di scambio (22,3%) raggiungono una percentuale doppia rispetto al dato nazionale (rispettivamente 15,3% e 11,3%). L'estorsione, il riciclaggio di danaro, lo sfruttamento della prostituzione, il controllo del gioco d'azzardo vengono segnalati in misura inferiore rispetto alla media nazionale. Dunque, la mafia esprime anche in Molise la sua capacità di penetrazione; nonostante questo, a differenza degli adulti che ne percepiscono la diversità, i giovanissimi under 18 non riescono ad avvertire, e di conseguenza a comprendere, la differenza tra mafia e criminalità comune.

I rispondenti, giovani e non, considerano rilevante per l'adesione a gruppi mafiosi l'assenza delle istituzioni e di una cultura diffusa della legalità, ma anche la mancanza di lavoro, a termine o a tempo indeterminato, e il ruolo, spesso assente nel processo educativo, della famiglia. La possibilità, dunque, di guadagni facili e la ricerca/acquisizione di prestigio e di potere sorreggono e rinforzano la tendenza in particolar modo dei giovani ad affiliarsi alle mafie. Alla richiesta di sapere cosa possa porre un limite alla mafia i respon-

denti indicano la libertà (42,8%), la giustizia (33,2%), la sicurezza (32,1%), la fiducia nelle istituzioni (26,2%). La percentuale di questi ambiti è nettamente superiore al dato nazionale. Da notare, poi, che in Molise è pochissimo diffusa la convinzione di quanti suppongono che la mafia tolga ai cittadini il lavoro (2,3%; in Italia 5,7%).

Il valore funzionale attribuito alla memoria delle vittime innocenti delle mafie è indicato quale esempio per le nuove generazioni; i rispondenti più giovani, invece, mettono in evidenza la funzione di incoraggiamento e sostegno solidale alle famiglie delle vittime. Nel racconto dei fenomeni mafiosi gli adulti si servono della Tv e del giornalismo d'inchiesta, mentre i giovanissimi sottolineano in maniera più marcata il ruolo dei *social network*.

Sui beni confiscati alle mafie (che sono 6) nel Molise ci ripromettiamo di soffermarci compiutamente in altro momento, perché l'argomento merita di essere affrontato e fatto conoscere anche in maniera particolareggiata. Nel Molise la quota di coloro che sono a conoscenza dell'uso per fini sociali o istituzionali dei beni confiscati è più limitata rispetto al campione nazionale (53,8% a fronte della percentuale nazionale del 66,2%); la quota di coloro che nel Molise non sono a conoscenza dei progetti di riutilizzo dei beni confiscati è superiore a quella nazionale (53,2% in Molise; 39,3% in Italia). Questi beni anche per il campione molisano (75,8% a fronte della percentuale nazionale dell'

81,9%) rappresentano una risorsa per il territorio regionale.

Secondo il campione adulto molisano, i beni confiscati dovrebbero essere destinati in misura prioritaria a cooperative orientate all'inserimento lavorativo dei giovani. Per i giovanissimi è sentita maggiormente l'esigenza di assegnazione a scopo didattico (nei luoghi pubblici di aggregazione giovanile e di promozione sociale) per far conoscere meglio il fenomeno mafioso.

In relazione alla percezione dell'esistenza delle forme della criminalità organizzata di origine straniera nel Molise emerge un limitato avvertimento, una modesta percezione.

Altro capitolo essenziale e nodale del questionario è quello relativo alla corruzione; ma anche su questo tema contiamo di soffermarci più dettagliatamente in altro momento, così come abbiamo detto pocanzi per i beni confiscati alle mafie. Sulla percezione della diffusione della corruzione il campione molisano risulta allineato con il dato nazionale (71,6% in Molise; 73,4% in Italia).

Il campione dei rispondenti molisani individua negli esponenti politici, nei funzionari pubblici e negli imprenditori i soggetti implicati nella corruzione. Quali siano poi le motivazioni per cui gli episodi di corruzione non vengano denunciati, queste dal campione molisano vengono indicate nel timore di eventuali conseguenze della denuncia e nell'intimo convincimento che tutto il sistema sia corrotto, compresi anche coloro che raccoglierebbero le segnalazioni di corruzione.

Come si evince, dunque, da quanto abbiamo riportato, c'è molto da commentare; di qui, ci ripromettiamo di fare delle valutazioni meno sintetiche, anche con l'aggiunta delle riflessioni sulle interviste alle associazioni di categoria che Libera ha incontrato... questo è l'augurio... ©

franconovelli47@gmail.com



PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

**CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"**
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

regali veri sotto un albero artificiale

A chi mi chiede "Perché vai in montagna?"
rispondo, "Se me lo chiedi non lo saprai mai" –
Ed Viesturs – alpinista

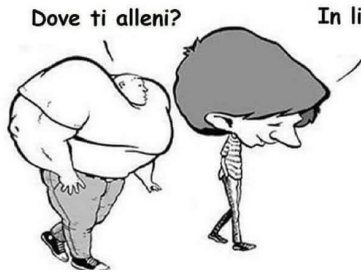
Ormai è Dicembre, e l'11 ricade la Giornata Internazionale della Montagna. Una data significativa negli intenti istituzionali, anche se poi la dovuta attenzione gliela diamo solo quando vediamo che il suo territorio viene colpito e sfregiato dagli estremi eventi climatici, come quello di fine ottobre nel nord Italia. Poco o nulla si fa per la sua tutela e, nonostante ciò, non riusciamo mai a ritagliare il giusto tempo e la giusta attenzione per capire i reali problemi, che poi diverranno anche i nostri.

Dopo l'11 Dicembre mancherà qualche giorno in più anche per l'Avvento di nostro signore (25 Dicembre), altra data significativa negli intenti. Nonostante i nostri sforzi e la buona volontà di ricordare umilmente la nascita dell'ebreo-palestinese Yehoshua ben Yosef (che nessuno si offendi, è la storia!), ci lasceremo andare nella più facile ritualità pagana di una corsa agli acquisti più disparati per far contenti grandi e piccini e i palati più fini.

Cosa unisce queste due date? Nulla. Ma visto l'avvicinarsi della corsa ai regali, l'invito che vi faccio è quello di intraprendere il sentiero meno battuto, e che può portarci a scoprire altri orizzonti. Fermarsi in una libreria poi, può essere il giusto rifugio per rifocillarsi di una buona lettura e un diverso modo, il nostro, di parlare e sensibilizzare il pubblico su argomenti di montagna e ambiente in ge-

nerale.

Considerando anche le scarse percentuali di lettura, e anche in questo il Molise non esiste, il mio regalo natalizio spera di appassionare qualcuno, anche solo alla lettura. Ricordandovi che la montagna siamo noi e la nostra vita, metaforicamente parlando, mi



Dove ti alleni?

In libreria

permetto di consigliare una serie di titoli accattivanti, l'augurio oltre a quello di una buona lettura, è soprattutto di un sereno natale.

"L'orso azzurro" di L. Schooler; "Il ragazzo selvatico" di P. Cognet-

ti; "Kobane calling" di Zerocalcare; "Le otto montagne" di P. Cognetti; "La montagna che non c'è" di A. Torretta; "La montagna vivente" di N. Shepherd; "La teologia del cinghiale" di G. Nemus; "Lo sa il vento" di C. Porcedda e M. Brunetti; "Perdas de fogu" di M. Carlotto e Mama Sabot; "L'uomo montagna" di S. Gauthier e A. Flechais; "Compagno orsetto" di M. Rigoni Stern; "Resto qui" di M. Balzano. ©

WWF OA MOLISE
vanni.fabio@tiscali.it

Insorgere occorre, con la forza della verità, con la scelta della nonviolenza, contro il razzismo.

Insorgere occorre, con la forza della verità, con la scelta della nonviolenza, per le dimissioni immediate del governo della disumanità.

Insorgere occorre, con la forza della verità, con la scelta della nonviolenza, per chiedere e ottenere che siano processati e condannati ai sensi delle leggi vigenti i ministri criminali che propagando e fomentano la violenza razzista, che impongono scellerate e abominevoli misure di persecuzione razzista, che violano i fondamenti stessi del diritto e della morale.

Insorgere occorre, con la forza della verità, con la scelta della nonviolenza, per la legalità che salva le vite.

Salvare le vite è il primo dovere.

Il primo dovere: salvare le vite.

Peppe Sini

il piacere di visitare il molise

di Pietro La Serra (ptr.lsr@gmail.com)



Arco sottostante il campanile della Basilica-Cattedrale di San Pardo a Larino, solo uno dei tanti presenti nei nostri meravigliosi borghi medioevali, ce ne sono di tutti i tipi e fattura...

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)

Solo andata

Siamo gli innumerevoli raddoppia ogni casella di scacchiera lastrichiamo di corpi il vostro mare per camminarci sopra

Non potete contarci: se contati aumentiamo, figli dell'orizzonte che ci rovescia a sacco

Nessuna polizia può farci prepotenza più di quanto già siamo stati offesi faremo i servi, i figli che non fate le nostre vite i vostri libri di avventura

Portiamo Omero e Dante, il cieco e il pellegrino l'odore che perdeste l'uguaglianza che avete sottomesso

Da qualunque distanza arriveremo a milioni di passi noi siamo i piedi e vi reggiamo il peso spaliamo neve, pettiniamo prati

Battiamo tappeti raccogliamo il pomodoro e l'insulto noi siamo i piedi e conosciamo il suolo passo a passo

Noi siamo il rosso e il nero della terra un oltremare di sandali sfondati il polline e la polvere nel vento di stasera

Uno di noi, a nome di tutti, ha detto "non vi sbarazerete di me va bene, muoio, ma in tre giorni risuscito e ritorno"

In braccio al Mediterraneo migratori di Africa e di oriente affondano nel cavo delle onde. il pacco dei semi portati da casa si sparge tra le alghe e i capelli La terraferma Italia è terrachiusa. Li lasciamo annegare per negare.

Erri De Luca



i paesaggi del vino

Angelo Sanzò

“Il 2018 è l'anno del cibo; una delle sue espressioni con maggiori implicazioni per il paesaggio e l'ambiente è quella costituita dal vino e dai vigneti in cui viene prodotto”. È la frase di apertura, riportata nella locandina di presentazione, del convegno *Paesaggi del vino. Valori, esperienze, rischi, opportunità*, tenutosi a Roma lo scorso 25 Ottobre nella villa Celimontana, sede della Società Geografica Italiana che, unitamente al CATAP (Coordinamento delle Associazioni Tecnicoscientifiche per l'Ambiente e il Paesaggio), tra cui la Sigea, ne ha curato l'organizzazione. Scopo dell'incontro era quello di approfondire ulteriormente la ben nota, ormai da tempo, stretta interconnessa relazione tra la qualità del vino e quella dei suoi luoghi di produzione ovvero tra il vigneto e il *terroir* che lo accompagna, compresi il paesaggio e il territorio in cui s'inserisce.

La qualità del vino e dei vigneti è legata ad un complesso di fattori ambientali, ben conosciuto sul piano agronomico e produttivo, tra cui il suolo, le cui caratteristiche dipendono strettamente dal substrato roccioso da cui deriva. È, inoltre, determinante la situazione geografico-fisica dei luoghi, quali la pendenza e l'esposizione dei versanti, come pure la natura dei materiali rocciosi presenti in superficie, variamente atti a sequestrare frazioni diverse del calore solare immagazzinato nelle ore diurne.

Altrettanto importanti sono gli inevitabili rischi, sia naturali (vedi cambiamenti climatici), sia tecnologici, quali i nuovi strumenti disponibili per meglio favorire i rapporti sinergici, tra vino, vitigni e il paesaggio nel suo insieme; nei loro confronti, bisogna cominciare a pensare sia alle modalità di contrasto immediato, che a quelle di medio-lungo periodo di adattamento alle variazioni in atto.

È, perciò, fondamentale acquisire la massima quantità possibile di conoscenze

enologiche, paesaggistiche ed ambientali dei luoghi, perché i diversi soggetti coinvolti possano condividerli nel modo giusto e consapevole. Senza trascurare di impreziosire, fuori dei luoghi di produzione (etichette, imballaggi, opuscoli, ecc) il prodotto di riferimento, con informazioni capaci di mettere il fruitore in condizione di poter apprezzare, con la massima, possibile cognizione emotiva, i luoghi e i paesaggi di origine.



Aziende vitivinicole, operatori turistici e Istituzioni sono i molteplici soggetti che non possono non essere coinvolti nella definizione della qualità del rapporto tra le viti e i luoghi relativi, al fine di valorizzarne i prodotti, l'ambiente e il paesaggio. Un complesso di fattori per fornire, al turista enogastronomico, un'esperienza sia di alta qualità del prodotto, sia dell'essenza intrinseca dei luoghi di lavorazione, senza trascurare, nei casi in cui se ne determinano le condizioni, ogni altro prodotto, biologico e/o naturale, della tradizione locale.

Non va, infine, mai dimenticata l'importanza di affiancare, alla qualità del prodotto, il contenimento degli impatti ambientali negativi derivanti dalle attività di produzione, quali possono essere il consumo e la qualità di energia, come dell'acqua, ma anche del trattamento dei rifiuti, del contenimento dell'uso del suolo ovvero di tutte le azioni rispettose della qualità dell'ambiente, nella sua generale complessità. ☺

sanzoangelo@gmail.com

mi abbono a
la fonte
perché
il mondo è fatto a scale
chi è furbo
prende l'ascensore

disincantarsi per esistere

Franco Pollutri

Il canto (*da canere - cantare*) di ogni giorno ci apre le porte all'esistere di quell'incantamento di stupore ed euforia *quotidie* (di ogni giorno - *quotidianamente*). Le parole "magiche" che ascoltiamo e leggiamo, ci portano in un mondo che spesso non ci appartiene. Talvolta, noi stessi ci incantiamo sulle nostre parole. Le nostre visioni ci appaiono belle ed uniche, anche quando *balliamo nella nostra casa dimenticando l'inquilino del piano di sotto, che magari dorme!*

La mercificazione (*che è un dare "prezzo" alle merci da scambiare*) ha inquinato il mercato dell'esistere, dove, per merce, si scambia anche la vita del soggetto esistenziale nonché valori democratici o beni spirituali, nella sola prospettiva dell'interesse individuale ed economico che se ne può trarre.

Disincantarsi dunque, è quell'altra porta, secondo me fondamentale per il *quotidie*, di un esistere inclusivo dell'altro della porta accanto o, semplicemente, di quanti condividono l'esistere sul pianeta.

Disincantarsi significa vedere un film per farsi trascinare nel messaggio che il regista intende trasmettere attraverso testi e immagini; significa leggere un fumetto, un libro ... per farsi trascinare nell'incanto del racconto senza perdere di vista i messaggi sottesi che le parole e le figure rappresentate intendono evidenziare ... insomma, *disin-*

cantarsi rappresenta l'oblio delle magie e delle favole per farne oggetto di verifica esistenziale negli atti concreti del proprio *quotidie*.



Quanto ci viene rappresentato, oggi con forme più sottili, sofisticate e certamente più immediate e dirette, non deve incantarci, ma sono grandi occasioni di verifica, confronto e critica al nostro esistere *quotidie*.

La critica (*krino - distinguere*) rappresenta

un'attività della ragione che ci permette l'analisi e la valutazione di un contesto; la crisi (*krisis - scelta*) non rappresenta solo un momento difficile, duro, spiacevole, un turbamento passivo, ma anche il passaggio da una fase esistenziale ad un'altra.

Il tempo scorre sempre senza ragione e ragioni, ma il tempo esistenziale ha le sue ragioni spesso oscure alla ragione. La crisi è ben rappresentata dagli scalini posti in ogni angolo del pianeta: essa è quell'uomo e/o donna che ha un piede su un gradino e l'altro su quello successivo. Quell'uomo/donna, quella persona, è chiamato a scegliere se salire o scendere; in ogni caso, scendere o salire, non sono contrapposti in valore: o si sale o si scende, si compie una scelta determinata dai vari contesti.

Le crisi esistono e sono una delle infinite cifre dell'esistere, che sempre schiudono alla vita ... e quando ciò non accade, è perché in precedenza ci si è ferma-

ti al gioco della mercificazione, facendosi ingannare dall'incanto magico delle fantasie, ovvero non ci si è allenati al dolce canto del disincanto.

Io non ho più ragioni di un altro per vivere e abitare il pianeta ed entrambi abbiamo il nostro diritto alla scelta, sottraendoci al gioco mercificante di chi vorrebbe comprarci, fosse anche con i sentimenti.

L'amore più grande non è di colui che dona la sua vita per l'altro (questo ci farà sicuramente martiri, ma non di più), ma colui/colei che fa un passo indietro perché la vita dell'altro possa manifestarsi ...e nella meraviglia dell'esistere, il passo indietro, mentre ci arricchisce nel rispetto dell'altro, schiude a noi porte sconosciute alle ragioni ed alla ragione. ☺

polsmile@tin.it

Lode del comunismo

È ragionevole, chiunque lo capisce: è facile. Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere. Va bene per te, informatene. Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio. È contro il sudiciume e contro l'idiozia. Gli sfruttatori lo chiamano delitto.

Ma noi sappiamo: è la fine dei delitti. Non è follia ma invece fine della follia. Non è il caos ma l'ordine, invece. È la semplicità che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

un attimo prima, pensa

Quando spacchi con le mani una melagrana come se aprissi il mondo in due e succhi quel sangue quella grana martoriata dalle unghie, carne nella carne, non t'accorgi che il frutto stuprato già esangue è fiore lussureggiante fiore un giorno nato altrove ora spoglio, spiaggiato nudo che langue muto rivolto alla terra, Cristo morto e mai risorto. Quando spingi le dita nella gola ascolta roco il suono frammentato la pietà il mondo prono. Quando mungi quel latte come oro estratto dall' avida conquista del potere toglì mammella al capretto che non vedrà pascoli ed ovili e sole, pensa, quell'attimo non sarà l'ultimo di chi cede al coltello ma il tuo che non conosci amore.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it





Le prime notizie sul ribes risalgono al 1480 in Germania e al 1550 in Italia.

Gli antichi non conoscevano e non consumavano i frutti delle diverse specie, ma fu una bevanda molto consumata dagli Arabi, considerata medicinale, di gusto asprigno e ottenuta da una specie di rabarbaro,

a dare il nome a questa pianta, diffusa nei boschi dei Paesi europei e idonea, con le sue bacche, a produrre, come ripiego, una bevanda simile a quella araba.

Le tre specie di ribes oggi coltivate, appartenenti alla famiglia delle Saxifragacee e al genere *Ribes*, si differenziano fra di loro sia per alcune caratteristiche botaniche sia per la produzione.

Nel ribes rosso (*Ribes rubrum*) le piccole bacche sono traslucide e di colore rosso brillante. Una volta mature conservano una buona persistenza prima di subire la cascola naturale che consente una certa scarsità nella raccolta.

Una bacca di colore nero lucente è il frutto del ribes nero (*Ribes nigrum*), riunito sempre in grappoli, che, nonostante il sapore poco gradevole, riesce a dare un gusto particolare nelle macedonie miste di piccoli frutti.

L'uva spina (*Ribes grossularia*) si differenzia nettamente dalle specie precedenti, perché i suoi rami sono dotati di lunghe e pungenti spine, che creano notevoli difficoltà nelle operazioni di raccolta e di potatura, ma anche perché i suoi frutti sono delle bacche di colore variabile, dal verde chiaro al rosa e al giallo, tutte idonee al consumo fresco e alla destinazione industriale. Fra le tre specie, l'uva spina era sicuramente la più presente negli orti e nei vigneti del nostro territorio, specie in prossimità dei pozzi.

I ribes sono considerati frutti ipocalorici e quindi ideali nelle diete dimagranti: 100 g di prodotto sviluppano da 40 a 45 calorie. Ma l'80% della produzione di tutte e



un frutto per la tavola natalizia

Gildo Giannotti

tre le specie è destinata all'industria per la preparazione di sciroppi, gelatine, marmellate, caramelle, yogurt e aromatizzanti per medicinali. Al consumo fresco tocca solo il 10-15%, anche se con la diffusione delle macedonie miste di piccoli frutti è in fase di notevole espansione.

Non va poi sottovalutato l'aspetto medicinale.

Le bacche del ribes rosso presentano delle specifiche proprietà terapeutiche che lo rendono

l'ingrediente perfetto per molti rimedi naturali. Esse sono composte principalmente di acqua (circa l'80%), hanno una elevata



concentrazione di vitamine del gruppo A, B, C e K, e sono ricche di minerali come calcio, ferro, sodio, fosforo e potassio. Fin da tempi antichissimi il ribes rosso è utilizzato nella medicina tradizionale perché pare che sia un potente antinfiammatorio e trova applicazione nei più svariati rimedi della nonna: per l'apparato urinario, nei casi di cistite e come aiuto in caso di calcoli renali; per i dolori reumatici, come lenitivo a livello delle articolazioni; per l'intestino, grazie alla ricchezza di fibre che possono aiutare a regolarizzare il transito intestinale; per le allergie stagionali e improvvise, magari affiancato ad antistaminici o altri farmaci prescritti.

Ma l'antistaminico per eccellenza è il ribes nero: stimola le ghiandole renali nella produzione di cortisolo, il cortisone endogeno che contrasta le infiammazioni. In fase acuta è consigliata l'assunzione di 40-50 gocce di gemmoderivato due volte al giorno e, in via preventiva, di 20-30 gocce al giorno a partire dal mese di dicembre. Anche per lenire il dolore delle punture di insetti (vespe, calabroni, ecc.), è utile strofinare sulla pelle

alcune foglie di ribes nero.

Quanto alle bacche di uva spina, secondo Castore Durante nel suo *Herbario nuovo* del 1585, presentano un'azione febbrifuga, tolgono la sete, bloccano l'acidità dello stomaco, eliminano la nausea e stimolano l'appetito.

E per concludere una piccola curiosità: il ribes rosso è denominato anche Bacca di San Giovanni. È consacrato infatti al potente e misterioso San Giovanni perché frutto dal colore del fuoco ma ricco di acqua. Questo piccolo frutto sferico sembra ricordare il sole che nutre e vivifica la terra: luminoso e trasparente. La notte della Festa di San Giovanni, il 24 giugno, si portava addosso il ribes per proteggersi dagli spiriti maligni e, sempre questa notte, si usava mettere un rametto di ribes sotto il cuscino per avere sogni profetici.

La festa di San Giovanni è ancora lontana, tuttavia perché non portare sulla tavola natalizia un bel vasetto di marmellata di ribes, da abbinare ai formaggi o da gustare insieme al dessert?

Marmellata di ribes nero

Ingredienti: 1 kg di ribes nero, 500g di zucchero.

Preparazione: lavate i frutti e privateli del picciolo. Non date importanza al pennacolo peloso, che verrà eliminato con l'uso del passaverdura. Unite le bacche allo zucchero. Mettete in una pentola a fuoco moderato e fate bollire per 4 minuti. Passate nel passaverdura. Versate in vasetti ben sterilizzati, chiudete e girateli a testa in giù. Coprite con uno strofinaccio e lasciate raffreddare lentamente. E se assaggiate, assicuratevi di non ritrovarvi colorati ovunque! ☺

giannti.gildo@gmail.com

Meno mangiate
meno ingrassate.

Dott.ssa
Grazia Arcazzo

appello per la verità

1. Nel Mediterraneo da anni tanti esseri umani che cercano di giungere in Europa muoiono annegati; e chi non li soccorre e non li accoglie, ed anzi ostacola i soccorritori, favorisce la loro morte.
2. In Libia i migranti subiscono violenze mostruose; e chi si adopera per impedire che lascino la Libia e trovino salvezza in Europa, favorisce il perpetuarsi di quelle mostruose violenze.
3. Se i governi europei consentissero di giungere in Europa in modo legale e sicuro a chi ne ha pieno diritto fuggendo da guerre e fame (guerre e fame di cui i governi europei sono spesso storicamente e attualmente corresponsabili), sarebbe di colpo annientata la mafia dei trafficanti schiavisti e il suo lucrosissimo e ferocissimo ed infamissimo sanguinario mercato.
4. Il governo attuale ha come perno della sua politica la volontà di non accogliere i naufraghi, di non accogliere i fuggitivi dai lager libici, di non accogliere chi fugge dalle guerre e dalla fame.
5. Questa politica scellerata del governo italiano attuale si concretizza nei seguenti atti:
 - a) negare l'approdo in Italia ai naufraghi;
 - b) diffamare e ostacolare i soccorritori;
 - c) adoperarsi per impedire che lascino la Libia - cioè gli orrendi lager libici - gli innocenti che cercano di giungere in salvo in Europa.
6. Questa politica del governo italiano è razzista, è criminale, è incostituzionale; configura un'omissione di soccorso e costituisce un crimine contro l'umanità'.

Peppe Sini
nbawac@tin.it

Entro il 2030: [10.1] *raggiungere e sostenere la crescita del reddito del 40% della popolazione nello strato sociale più basso ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale*; [10.2] *potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti*, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, stato economico o altro; [10.3] *assicurare pari opportunità e ridurre le disuguaglianze nei risultati*, anche eliminando leggi, politiche e pratiche discriminatorie e promuovendo legislazioni, politiche e azioni appropriate a tale proposito; [10.4] *adottare politiche, in particolare fiscali, salariali e di protezione sociale*, per raggiungere progressivamente una maggior uguaglianza; [10.5] *Migliorare la regolamentazione e il monitoraggio di istituzioni e mercati finanziari globali e rafforzare l'attuazione di tali norme*; [10.6] *Assicurare una migliore rappresentanza che dia voce ai paesi in via di sviluppo* nelle istituzioni responsabili delle decisioni in materia di economia e finanza globale e internazionale, per creare istituzioni più efficaci, credibili, responsabili e legittimate; [10.7] *Rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone*, con politiche migratorie pianificate e ben gestite

A livello europeo va ricordato che il 26 aprile 2017 la commissione europea ha adottato lo *European Pillar of Social Rights*, una proposta che stabilisce 20 principi e diritti per sostenere il buon funzionamento e l'equità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale. I principi sono articolati nelle seguenti tre categorie: pari opportunità ed accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione ed inclusione sociale.

In Italia, la lunga recessione e la debole ripresa economica hanno profondamente inciso sul tessuto sociale del Paese, in particolare sulle fasce più deboli della popolazione. Il divario fra il reddito disponibile equivalente ricevuto dal 20% della popolazione con più alto reddito (quintile più ricco) e quello del 20% della popolazione con più basso reddito (quintile più povero) è, in Italia, mol-

ridurre

Silvio Malic

to elevato ed è aumentato nell'ultimo decennio. Alcune regioni (Sicilia, Sardegna, ma anche Umbria, Lombardia e Lazio) registrano negli ultimi tre anni un forte aumento delle disuguaglianze di reddito. Tra i principali interventi adottati si sottolineano in particolare: a) la legge delega incentrata su una strategia nazionale per il contrasto alla povertà e la riduzione delle disuguaglianze; b) la pubblicazione del Decreto riguardante l'aggiornamento dei LeA; c) il PON Istruzione, declinato in 10 azioni legate agli SDGs, e l'aumento delle risorse (23,4 milioni) per progetti di scuole che accolgono alunni con disabilità.

La riduzione delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi fondamentali è anche al centro della Strategia Nazionale per le Aree Interne, una politica nazionale oggi estesa a oltre settanta aree lontane dai grandi centri di servizio, che coprono un quinto del territorio nazionale, con circa due milioni di abitanti. Per questi cittadini, Stato e Regioni stanno sperimentando nuove modalità di offerta dei servizi essenziali (scuola, salute, mobilità e rete web), "piegando" l'intervento pubblico settoriale alle specifiche esigenze dei singoli luoghi, attraverso un processo di condivisione con il territorio di una visione di medio-lungo periodo che si traduce in risultati attesi monitorabili e misurabili. Va poi segnalato come (secondo quanto previsto dalla Legge di riforma del bilancio approvata nel 2016) con il DEF 2017 l'Italia abbia incluso per la prima volta nella propria programmazione economica, accanto agli obiettivi tradizionali (come il PIL, l'occupazione, il deficit e il debito pubblico), quattro indicatori di benessere equo e sostenibile. Tra questi un *indice di disuguaglianza del reddito disponibile* (gli altri indicatori sono *l'andamento del reddito medio disponibile*, *della mancata partecipazione al mercato del lavoro*, *delle emissioni di CO2 e altri gas clima alteranti*).

È essenziale re-impiantare le politiche e strategie di sviluppo sostenibile sull'agenda dei diritti, contrastando il crescente riduzionismo che identifica i diritti come mera rete di sicurezza e salvataggio

GIOIELLERIA

Punti e Grani

di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93

Tel. e Fax 0874.844037

E-mail: puntigrani@tiscali.it

l'ineguaglianza

degli esclusi per riaffermarne il ruolo come “algoritmo equalizzante” su cui costruire le regole del funzionamento di economia, società e politica. L'analisi multidimensionale - cioè quella che combina l'analisi economica con quella sociale, politica ed ecologica - consente di demistificare l'uso delle “medie” quali parametri chiave per rappresentare reddito e benessere, in quanto espone la realtà della profonda iniquità della distribuzione dei risultati di decenni di crescita economica. Infatti esplorando le disparità in modo orizzontale attraverso differenti gruppi sociali, generazionali e geografici, si evidenzia come siano sempre gli stessi gruppi ad essere discriminati da differenti tipologie di diseguaglianze. Si assume un approccio che metta in correlazione prosperità e marginalizzazione, svelando lo stretto rapporto fra le due e il modello “estrattivo” di sviluppo che ha progressivamente spostato i proventi dell'attività economica a favore delle rendite rispetto al lavoro. Il focus sulla semplice povertà - pur essenziale per urgenza e valori di condivisione e solidarietà - ci ha spesso resi ciechi sulle dinamiche di accumulazione e concentrazione delle ricchezze sempre più distanti dall'economia reale, dove famiglie e lavoratori arrancano nei loro problemi quotidiani, e sempre più legate al mondo virtuale ed immateriale della finanza e dell'informazione. Ma ciò che maggiormente interessa è il significato di guida normativa che la riduzione delle diseguaglianze può offrire alla revisione delle politiche di sviluppo: una sorta di stella polare che offre una direzione insindacabile e una cartina di tomasole per valutare leggi e programmi. ©



auguri di neve 2

“Penso che Natale non sia mai veramente Natale se non c'è la neve” (James Joyce). Potrebbero sembrare le parole di una delle cartoline di auguri di Natale che lo scrittore irlandese inviava, negli anni parigini, al suo amico Italo Svevo, lontano a Trieste. E come tali potrebbero bissare gli auguri di neve del mio articolo uscito su *la fonte* di dicembre dello scorso anno. Ma in realtà si tratta della battuta di un personaggio dell'ultimo e più complesso racconto della raccolta *Gente di Dublino* di Joyce, considerato, a dispetto del titolo *I morti*, fra i più belli della letteratura del Novecento, soprattutto per il suo poetico finale.

A Dublino, nel 1904, in una serata del periodo natalizio, si svolge la tradizionale festa che due anziane sorelle, Kate e Julia Morkan, e la loro nipote Mary Jane organizzano ogni anno per parenti e amici. Una casa calda e accogliente, musica, danze e un'ottima cena, in cui il protagonista Gabriel Conroy, nipote prediletto delle signorine Morkan, ha il delicato compito di tagliare l'oca arrosto e, al momento opportuno, pronunciare un breve discorso ufficiale. Ma dopo la festa sua moglie Gretta si scioglie in lacrime ricordando una struggente canzone che qualcuno ha suonato durante la serata e alla quale è legato un tragico ricordo: la morte prematura del fidanzato di quando era ragazza, Michael Furey. Gabriel realizza così di non aver mai posseduto veramente il cuore della moglie e prova rabbia e invidia per Michael... Il paradosso è lacerante: Gabriel, con la sua vita senza passione, appartiene già al mondo dei defunti, mentre Michael è ancora vivo nei ricordi di Gretta. Questo “momento in cui la realtà delle cose ci soggioga come una rivelazione” è l'“epifania”: è Joyce stesso a definire così questa tecnica letteraria e ad analizzarla in *Epifanie*, un taccuino che sarà pubblicato soltanto nel 1956.

Dopo questa “epifania”, che colpisce il lettore tanto quanto il personaggio di Gabriel, l'immagine conclusiva è quella della neve che cade su tutto l'universo: “Un leggero picchiare sui vetri lo fece girare verso la finestra. Aveva ricominciato a nevicare. Osservò assonnato i fiocchi, argentei e scuri, cadere obliquamente contro il lampione. Era tempo per lui di mettersi in viaggio verso occidente. Sì, i giornali avevano ragione: nevicava in tutta l'Irlanda. La neve cadeva su ogni punto dell'oscura pianura centrale, sulle colline senza alberi, cadeva lenta sulla palude di Allen e, più a ovest, sulle onde scure e tumultuose dello Shannon. Cadeva anche sopra ogni punto del solitario cimitero sulla collina dove era sepolto Michael Furey. Si ammicchiava fitta sulle croci contorte e sulle lapidi, sulle punte del cancelletto, sui roveti spogli. La sua anima si dissolse lentamente nel sonno, mentre ascoltava la neve cadere lieve su tutto l'universo, come la discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi e su tutti i morti”.

Il sipario sembra chiudersi su qualcosa di funesto e confermare un altro aspetto tipico dei personaggi di *Gente di Dublino*: quella totale incapacità di cambiamento e di rinascita che Joyce chiama “paralisi” e che è stata brillantemente illustrata, anche con interessanti agganci alla realtà di oggi, da Dario Carlone, nell'ultimo numero de *la fonte*. L'anima di Gabriel si sente infatti già morire, mentre la neve scende stancamente su Dublino, ricoprendo i vivi e i morti, tra i quali, ormai, non sembra esserci più differenza. Ma ad uno sguardo più attento questo finale appare, nell'intera raccolta, l'unico in cui la presa di coscienza da parte del protagonista faccia sperare in quel cambiamento che nei racconti precedenti si presenta come vano proposito. Forse, dopo questa rivelazione, Gabriel è riuscito a capire che cos'è l'amore... Che cosa significa, infatti, che, per il protagonista, “era tempo di mettersi in viaggio verso occidente”? Il riferimento all'occidente è un richiamo evidente al luogo in cui, in passato, soggiornavano i morti. Vuole forse suggerire che lasciarsi morire, incalzati da una forte passione, sia meglio che lasciarsi uccidere dal tempo e dalla vecchiaia? Il bianco della neve è in fondo il colore del candore e della purezza. E forse lì c'è il riscatto. ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

il panettone

Domenico D'Adamo

Natale è vicino e non vorremmo sembrare i soliti "senza Dio", privi di adeguata sensibilità verso la festa che unisce tutti gli Italiani. Non vorremmo, per questa occasione, privarci del piacere di fare i nostri auguri a tutti quelli che per la verità non ne avrebbero bisogno. Auguri sinceri al presidente Conte che - lui sì timorato di Dio, sempre pronto ad esibire a chiunque l'immagine del santo di Pietrelcina gelosamente conservata nel taschino della giacca - dal primo di giugno di quest'anno guida il governo nazionale e pare sia stato messo lì a fare sintesi tra le idee gialle di Di Maio e quelle nere di Salvini. Il primo ricco di idee, tutte in egual modo confuse, il secondo, guascone, con una sola idea, chiara, concreta, già collaudata e riassumibile nell'arrogante ma efficace "me ne frego", tanto apprezzato dagli Italiani nella prima metà del secolo scorso. Anche a loro l'augurio sincero di consumare insieme il tacchino di Natale. Per l'anno che verrà, vita nuova per tutti.

Auguri di un felice Natale anche alla delegazione parlamentare molisana di cui sconosciamo le gesta. Le nostre più sentite congratulazioni vanno al cittadino Federico, il neo parlamentare eletto nella lista pentastellata, per il tono accorato e persuasivo del suo intervento alla camera dei deputati in favore dell'approvazione del decreto emergenze. Il nostro parlamentare non si è limitato ad omaggiare il governo per l'impegno profuso nella soluzione dei problemi causati dal crollo del ponte Morandi, ma ha speso tutta la sua ars oratoria per giustificare il penta condono di Ischia che consente non solo il condono per le case costruite abusivamente ma la ricostruzione delle stesse a carico dello stato. Se avesse impiegato il suo tempo per sollecitare il suo governo a risolvere i problemi causati

dal sisma dello scorso agosto nella sua regione, i cittadini molisani gliene sarebbero stati grati.

Auguri anche alla parlamentare di Liberi e Uguali, l'on. Giuseppina Occhionero. Buono il suo impegno sui temi della legalità, a lei vorremmo tuttavia sconsigliare la frequentazione dei "professionisti dell'antimafia" e di trattare con prudenza le problematiche legate alla presenza della criminalità organizzata nella nostra regione; la nostra forse non sarà più un'isola felice ma includerla tra le aree controllate dalla criminalità non gioverebbe né alla nostra economia né all'immagine della nostra terra abitata da gente operosa e onesta di sicuro non bisognosa di commissioni regionali speciali per fare spazio a qualche "esperto" della materia.

Auguri di buone feste anche al presidente della regione Donato Toma che nonostante abbia vinto le elezioni regionali non è mai riuscito ad entrare in sintonia con i molisani. Sarebbe ingeneroso fare un bilancio della sua attività amministrativa a solo pochi mesi dalla sua elezione ma a qualche impegno preso prima in campagna elettorale e poi in consiglio regionale siamo costretti a richiamarlo. "Un saluto particolare alle consigliere in quest'aula, ne abbiamo 6. La maggioranza ne ha 4 che rappresentano 1/3 della medesima. Saranno tutte valorizzate - alcune già lo sono, altre lo saranno - con ruoli fondamentali" così il presidente Toma nella seduta consiliare del 28/05/2018. Sarà stata l'euforia della prima volta che giustifica in una "sera di maggio" ogni genere di promesse salvo a rinnegarle alle prime luci dell'alba o, invece, è prevalsa la logica di un mondo tutto al maschile che ha impedito al governatore di tener fede alle promesse, visto che a tutt'oggi non una sola donna della maggioranza riveste un ruolo fondamentale né in consiglio regionale né altrettanto nella giunta. La questione è di

fondamentale importanza e investe tutti i soggetti in campo, populisti e non. Basti pensare che oggi nell'intera Europa, l'unica statista che si aggira con disinvoltura tra le cancellerie del continente è donna, gli altri sono solo dei politicanti. Ma torniamo ai fatti di casa nostra e cerchia-

mo di essere più buoni almeno a Natale.

Se non siamo riusciti ad esprimere un politico di rilevante caratura a livello nazionale, non possiamo pretendere di farlo qui in casa nostra a meno di scoprire un *genius loci* e non mi pare che sia il caso. Noi siamo quelli che hanno scelto Paolo Di Laura Frattura alla presidenza della giunta regionale, un uomo che non ha sentito il bisogno di dimettersi dall'incarico di commissario alla sanità il giorno stesso nel quale si è insediato il nuovo consiglio regionale per favorire il ricambio e la nomina del nuovo presidente. La permanenza nel ruolo di commissario alla sanità, anche dopo le elezioni regionali, mette in luce una profonda lesione dei principi democratici perpetrata dall'ex governatore, e condivisa dai governi Gentiloni prima e Conte dopo: perché ci lamentiamo se in Europa ci considerano dei mangia spaghetti? Anche a lei presidente Frattura esprimiamo tuttavia i nostri più sinceri auguri di buone feste.

Per non fare comunque torto a nessuno i nostri auguri li facciamo volentieri anche all'assessore ai Lavori Pubblici, Vincenzo Niro. Il malcapitato ha avuto l'infelice idea di chiedere, per via istituzionale, un incontro al ministro Toninelli al fine di discutere con lui della disastrosa viabilità molisana, delle criticità dei viadotti e delle strade che mancano. Il governo del cambiamento ha fatto sapere al povero assessore che per il momento non è il caso di parlarne, più in là, forse. Vorremmo consigliare all'assessore di convocare una conferenza programmatica nella quale insieme a tutte le minoranze discutere con i territori interessati e le organizzazioni sociali di un piano di interventi da sottoporre al ministro delle Infrastrutture, chissà, forse, il ministro, il tempo di discutere con voi, lo trova.

Un augurio sincero anche ai consiglieri regionali del PD con una sola curiosità: siete ancora Renziani?

E per concludere gli auguri vorremmo farli, questa volta senza alcuna ironia, a chi ne ha veramente bisogno: ai terremotati vecchi che dopo 16 anni vivono ancora in abitazioni di emergenze vorremmo consigliare di invitare per il pranzo di natale i presidenti Iorio, Frattura e Toma insieme alle loro famiglie con l'unico impegno, quello di non parlare ai nuovi terremotati, di partecipare all'evento in religioso silenzio. ☺

domenicodadamo@alice.it

